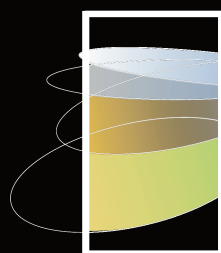


n e w s m a g a z i n e

Primo piano Montanari per forza

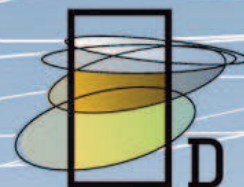


n. 64 / febbraio 2016



Dislivelli

Ricerca e comunicazione
sulla montagna



In questo numero

Primo piano

Il confronto aperto a Milano p. 3
di Maurizio Dematteis e Andrea Membretti

L'accademia

Le Alpi: terra di migrazioni, terra di rifugio *di Annibale Salsa* " 6
Stranieri e innovazione culturale nelle terre alte " 8
di Pier Paolo Viazzo e Roberta Clara Zanini
Immigrati tra buonisti e cattivisti *di Alessandro Cavalli* " 10
Gli immigrati nella Strategia aree interne " 13
di Daniela Luisi e Michele Nori
Gli immigrati nella montagna lombarda *di Aldo Bonomi* " 17
Pastori in movimento *di Laura Fossati e Michele Nori* " 19

Associazioni e territorio

La spinta arriva dal basso *di Sergio Durando* " 23
Gestire l'emergenza sul territorio *di Diego Mometti* " 25
Peppone e don Camillo a Pettinengo *di Andrea Trivero* " 27
La Cina ai piedi del Monviso *di Pietro Schwarz* " 30
Quando una valle si organizza *di Michela Semprebon* " 33
Le nuove popolazioni in Val Borbera " 36
di Elena Sinibaldi e Filippo Barbera
Il ruolo delle Regioni *di Monica Cerutti* " 38
Organizzare un territorio capace di accogliere " 40
di Marco Bussone
La comunità rumena a Pragelato *di Monica Berton* " 43
Quel pasticciaccio brutto di Ormea *di Giorgio Ferraris* " 46
Immigrati di passaggio al Brennero *di Luca Pisoni* " 49
Agitu pastora da Addis Abeba *di Elisa Cozzarini* " 52

Da leggere

Salutami il Sasso *di Maria Anna Bertolino* " 54
Alpi in mutamento *di Maria Anna Bertolino* " 56

Da vedere

La Maasai e la Bergera *di Enrico Camanni* " 58

Dislivelli.eu

Testata registrata presso il Tribunale di Torino in data 21 aprile 2010 (Iscrizione numero 23)
ISSN 2039-5442 - Dislivelli (Torino) - [Online]

Editore

Associazione Dislivelli

Direttore responsabile

Maurizio Dematteis

Redazione

Irene Borgna
Enrico Camanni
Alberto Di Gioia
Roberto Dini
Mattia Giusiano
Francesco Pastorelli
Giacomo Pettenati
Valentina Porcellana
Daria Rabbia

Impaginazione

Alberto Di Gioia

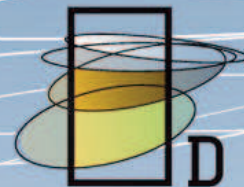
Rivista realizzata in Viale Pier Andrea Mattioli 39, 10125 Torino,
Tel. +39 0115647406, Mob. +39 3888593186, info@dislivelli.eu

Con il contributo di:



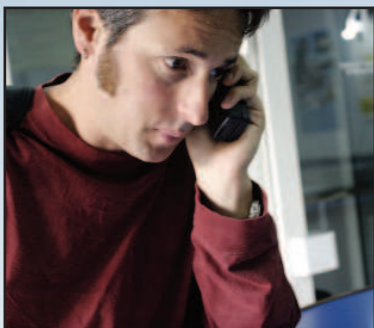
Immagine di copertina:

Davide Casali, "Bricherasio - Bricairas"



Il confronto aperto a Milano

Che cosa possono fare le montagne italiane per gli immigrati stranieri, e che cosa possono fare questi ultimi per le nostre montagne? Se ne è discusso nel corso di un incontro organizzato da Dislivelli e dall'Università di Milano-Bicocca in novembre a Milano. Ne è nata una rete trans-disciplinare che studierà il fenomeno e tenterà di fornire risposte.



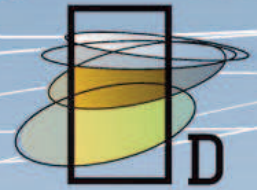
di Maurizio Dematteis
e Andrea Membretti

[...] nella gran parte dell'area alpina si sono registrati saldi migratori positivi con l'estero, grazie alla concentrazione di alcune nazionalità in particolari porzioni di territorio.

«Che cosa possono fare le montagne italiane per gli immigrati stranieri, e che cosa possono fare questi ultimi per le nostre montagne?». Con questa domanda provocatoria si è aperto il 25 novembre scorso a Milano il primo incontro di studi dedicato al tema dell'immigrazione straniera nelle montagne del nostro Paese. Un seminario, organizzato congiuntamente da Dislivelli e dal Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale dell'Università di Milano-Bicocca, che ha visto la partecipazione di una cinquantina di persone tra studiosi e operatori del settore. Sul versante accademico, hanno partecipato antropologi, sociologi, geografi, linguisti e urbanisti; mentre tra gli operatori sul campo, si sono alternati dirigenti locali, operatori legati a comunità religiose della Chiesa Cattolica e Valdese, direttori di enti non profit, esponenti di fondazioni bancarie, sindaci, manager di imprese sociali, funzionari pubblici e giornalisti.

L'incontro è stato il frutto dell'attività di sensibilizzazione e di ricerca sugli stranieri in montagna, che giornalisti e ricercatori di Dislivelli e della Bicocca hanno avviato da alcuni mesi, a partire dalla consapevolezza che si tratta di un tema ancora poco considerato, nonostante il suo impatto mediatico e numerico. Il fenomeno di persone straniere che si trovano a risiedere nei piccoli comuni di montagna richiede invece uno sforzo di messa a fuoco e di riflessione sulle dinamiche e sui fattori che lo vanno connotando. Si tratta di 350.000 stranieri, persone provenienti in gran parte da Paesi extra-UE a forte pressione migratoria, regolarmente residenti, a gennaio del 2014, nei 1.749 comuni italiani compresi nell'area territoriale della Convenzione delle Alpi. A partire dallo scorso decennio infatti, nella gran parte dell'area alpina si sono registrati saldi migratori positivi con l'estero, grazie alla concentrazione di alcune nazionalità in particolari porzioni di territorio, spesso legate a determinate attività produttive, di servizio o di trasformazione, in cui gli immigrati hanno trovato e trovano occupazione.

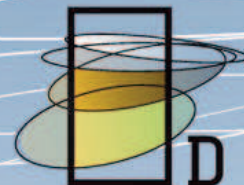
Accanto a questo fenomeno, oggi, se ne affaccia un altro destinato a rubare la ribalta dei media: l'arrivo di numeri sempre crescenti



di cittadini in cerca di rifugio politico nei paesi europei, Italia compresa, in fuga da guerre, persecuzioni e carestie. Una vera e propria emergenza nazionale, che vede coinvolti anche un numero sempre crescente di comuni e organizzazioni sociali nel territorio montano nella corsa all'accoglienza dei bisognosi. Qualcuno sostiene che questa sia un'occasione, e che l'accoglienza temporanea, se adeguatamente accompagnata con progetti per l'inserimento socio-lavorativo, possa divenire definitiva, donando nuove residenze a territori soggetti ancora oggi allo spopolamento. Altri vedono il fenomeno della decentralizzazione delle accoglienze dalle città verso le aree interne come una cosa negativa, un tentativo di "scaricare" i problemi sulle aree più deboli del paese.

Sicuramente si tratta di persone portatrici di culture, progetti di vita, valori e pratiche frequentemente lontani dallo stereotipo di staticità residuale di cui la montagna è vittima ancora oggi. Gli immigrati stranieri appaiono infatti un fattore di innovazione potenziale per le terre alte italiane, laddove, già da ora, sembrano costituire una delle risorse per il loro ripopolamento. Nel contempo, emerge con forza, laddove mancano politiche mirate e non si riesce a coinvolgere il maggior numero di attori locali, il rischio di conflittualità con i residenti autoctoni e di marginalizzazione sociale, in ambiti montani così trasformati in "spazi di retroscena" o di confino, per popolazioni di invisibili e di senza patria.

A fronte di questo quadro, l'incontro di Milano ha inteso innanzitutto riunire intorno ad un tavolo gli studiosi e gli operatori interessati al tema dell'immigrazione straniera da paesi a forte pressione migratoria verso le montagne italiane, sviluppando una riflessione collettiva sul ruolo che questa presenza riveste e può rivestire nei territori in oggetto, rispetto a dimensioni quali: le dinamiche demografiche e il ripopolamento o neopopolamento; l'economia locale e le dinamiche occupazionali; l'innovazione sociale, la creatività culturale e la trasmissione delle conoscenze tradizionali; l'abitare e la dimensione architettonico-edilizia; l'accoglienza dei rifugiati e dei richiedenti asilo. Il tentativo è stato quello di fornire una prima risposta ad alcune questioni fondamentali: quanti sono, da dove vengono e chi sono i migranti stranieri nelle montagne italiane? Quanto si fermano in questi territori, che cosa fanno o possono fare? Quali sono i costi e i problemi dell'accoglienza e dell'integrazione nelle realtà montane e come le amministrazioni e le associazioni locali possono farvi fronte? Quali possibili benefici e quali i rischi sono correlati alla presenza degli immigrati stranieri in questi territori? Quali politiche e quali interventi normativi sono presenti e quali altri servirebbero per facilitare la gestione del fenomeno immigrazione nelle terre alte?



Tante domande a cui cercheremo nei prossimi mesi di dare altrettante risposte attraverso la rete nata in seguito all'incontro di Milano tra accademici, operatori sul campo, amministrazioni pubbliche e tutti gli attori che si occupano, a vario titolo e con approcci e angoli visuali anche molto differenti, di una comune tematica. Una rete che vede il suo punto di forza proprio nell'approccio trans-disciplinare al problema e nella contaminazione positiva tra i diversi saperi in campo.

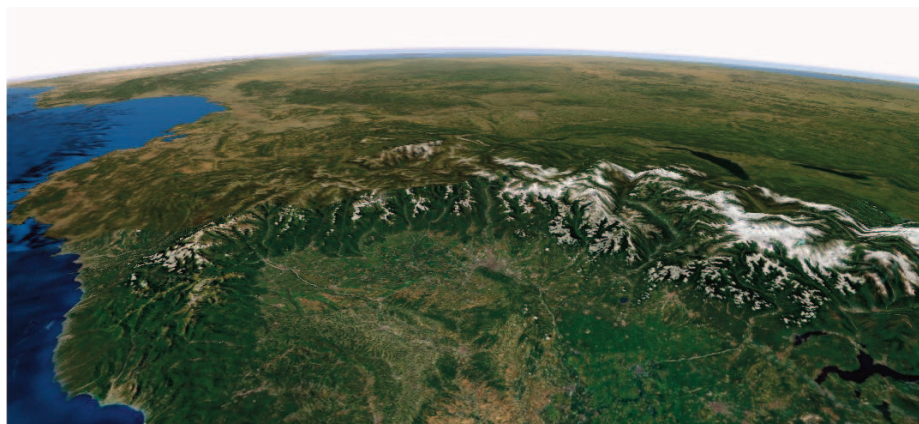
E allora questo numero monografico di febbraio 2016 della rivista Dislivelli.eu, intitolato, un po' provocatoriamente "Montanari per forza", è il primo frutto del lavoro realizzato insieme. Un numero dedicato a quei nuovi abitanti delle Alpi e degli Appennini che, pur non avendo scelto di andare a vivere e a lavorare nelle terre alte in base a forti motivazioni ideali o progettuali, tuttavia, parafrasando Luigi Zanzi, sono, almeno in parte, "migranti che si fanno montanari". Migranti che devono diventare montanari per forza di cose, per necessità di adattamento e di sopravvivenza, temporanea o permanente che sia. Oppure migranti che possono diventare montanari per proprie risorse interiori, per una forza che può assumere i tratti della resilienza nel confronto con un ambiente non facile ma che può offrire opportunità e stimoli. Sempre che, naturalmente, accoglienza e inclusione non siano demandate unicamente all'intelligenza e al cuore delle realtà territoriali interessate, senza che la politica e le istituzioni facciano la loro parte, per creare un contesto normativo e sociale favorevole.

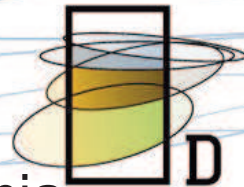


Leggi le notizie sul seminario
di Milano:

<http://goo.gl/j7Qbqg>

Maurizio Dematteis e Andrea Membretti





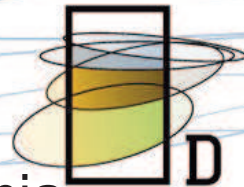
Le Alpi: terra di migrazioni, terra di rifugio

di Annibale Salsa

Storicamente, nei momenti di crisi sociale, economica, etico-morale, torna l'interesse per la montagna. Potremmo allora ripensare oggi, nei modi e nelle forme della contemporaneità, ad esperienze passate che hanno cambiato il volto delle Alpi. E accettare la sfida per l'immediato futuro attraverso la politica, la demografia e la gestione consapevole di territori alpini.

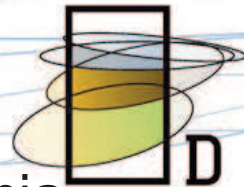


Le montagne, in generale, sono state rappresentate da molte culture e società arcaiche alla stregua di archetipi della realtà materiale ed immateriale del cosmo. Da un lato, quindi, esse venivano percepite come la materializzazione del sacro e del "numinoso", dello spazio inviolabile, del tramite fra dimensione tellurica e uranica ("palo sacro"). Nel ripensare a quanto ci è pervenuto attraverso le narrazioni cosmologiche, per tradizione orale o scritta ("religioni del libro"), la montagna si associa ad immagini ricorrenti di un luogo tutto particolare, unico ed irripetibile, diverso dagli altri spazi geografici. Questa visione, apparentemente datata e mitologica, non si è completamente estinta nelle società a noi più vicine. Nei momenti di crisi sociale, economica, etico-morale, la montagna ritorna al centro di un'attenzione che, pur se circoscrivibile entro piccole enclaves sociali talora "dissidenti" - come direbbe l'antropologa inglese Mary Douglas - esprimono tuttavia nuovi bisogni di rottura con la "prosa del mondo" e nuove istanze di riposizionamento lavorativo ed esistenziale. In Europa, le Alpi sono state protagoniste importanti di una svolta epocale, soprattutto a partire dall'anno 1000. Svolta collegabile a quelle coupures (fratture) di carattere sociodemografico, istituzionale ed ambientale, che hanno aperto scenari inediti in questa nostra realtà montana, molto strategica dal punto di vista geopolitico. Anche le paure "millenariste", legate alla profezia apocalittica della fine del mondo, hanno riproposto il ruolo delle montagne quali destinazioni sicure dal sapore escatologico. Ma queste considerazioni, certamente significative nella visione della montagna "metafora della vita", hanno poco di rilevante dal punto di vista che qui ci interessa evidenziare. Viceversa, il richiamo ai grandi mutamenti di ordine economico-sociale, accompagnati da profonde trasformazioni politico-istituzionali e giuridico-amministrative, hanno fatto delle Alpi un laboratorio a cielo aperto nell'invenzione di nuove forme di abitabilità. I territori alpini sono diventati, così, terra di nuove migrazioni di popoli nonché rifugi sicuri da persecuzioni religiose e repressioni politico-militari. Si pensi, in riferimento alle persecuzioni religiose, alle valli



rifugio dei valdesi, dei dolciniani. Tuttavia è alla grande colonizzazione rurale medievale delle Alpi, sviluppatasi tra il XII ed il XV secolo, che bisogna guardare con maggiore interesse. Essa ha tratto beneficio, infatti, da condizioni particolari che possiamo ricondurre a due aspetti salienti. Da una parte, sono state elaborate strategie politiche volte a presidiare stabilmente le alte terre ed i passi, immettendo nuovi nuclei di popolazioni. Dall'altra parte, hanno concorso nel rendere possibile la rivoluzione demografica i mutamenti ambientali del cosiddetto "piccolo optimum climatico". Ciò è documentato da attendibili fonti storiche e dalla storiografia della Scuola francese delle Annales, dove spicca il magistrale saggio di Emmanuel Le Roy Ladurie: «Histoire du climat après l'an mil» (1983). L'intersecarsi di questi due fattori ha generato migrazioni di colonicontadini resi liberi mediante l'affrancamento dalle servitù feudali. Migrazioni che sono state governate da sapienti e mirate regie politiche. Gli spostamenti di nuclei familiari venivano fortemente incentivati dalla concessione di privilegi vincolati alle cosiddette "libertà di dissodamento" le quali, ancora oggi, costituiscono la base giuridica dell'autogoverno democratico e delle autonomie alpine. Le terre incolte delle montagne, grazie alle condizioni di favore intenzionalmente concesse da proprietari e soggetti istituzionali (monasteri, vescovati, feudalità laica), diventano luoghi di abitabilità a carattere permanente. Anteriormente a questi radicali cambiamenti, i territori in questione erano semplici mete stagionali dell'estivazione alpi-colturale. Si pensi, ad esempio, alla diaspora intra-alpina di cui furono protagonisti i coloni walser. Lo storico della grande epopea migratoria vallesana - Enrico Rizzi - ha pubblicato, in una fondamentale raccolta di regesti dal titolo: "Walser Regestenbuch/Fonti per la storia degli insediamenti walser" (1991), ben 640 documenti d'archivio. Attraverso tali testimonianze ci rendiamo conto che la vita umana sulle "alpi Somme" non sarebbe stata possibile senza buone pratiche tendenti a favorire migrazioni pianificate e produttive di uomini provenienti da territori esterni alle Alpi stesse, uomini «fattisi così - scriveva lo storico Luigi Zanzi - nuovi montanari». Viene allora spontaneo chiederci se non potremmo ripensare oggi, nei modi e nelle forme della contemporaneità, ad esperienze pur così lontane nel tempo ma che hanno cambiato il volto (ossia il paesaggio culturale e l'ambiente naturale) delle montagne alpine. Ancora una volta, perciò, la politica, la demografia e la gestione consapevole di territori estremi come le Alpi sono le nuove sfide che ci attendono per l'immediato futuro.

Annibale Salsa



Stranieri e innovazione culturale nelle terre alte

di Pier Paolo Viazzo e Roberta Clara Zanini

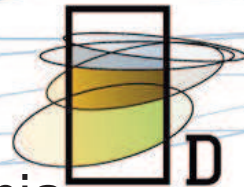
Montanari “a termine”? Appare urgente promuovere politiche e pratiche che favoriscano l’inserimento effettivo dei rifugiati nel tessuto sociale, economico e culturale delle terre alte, creando le condizioni affinché questi “nuovi montanari per forza” possano decidere di divenire infine “montanari per scelta”.



Dopo più di un secolo di esodo massiccio, le terre alte si stanno ripopolando. In Italia, dove tra il 2001 e il 2011 quasi la metà dei comuni montani ha registrato una crescita demografica, questo neo-popolamento si deve fino ad oggi principalmente a flussi di migrazione interna. Nondimeno, a inizio 2014 gli stranieri residenti nei 1.749 comuni italiani il cui territorio è compreso nella Convenzione delle Alpi erano quasi 350.000, con un’incidenza lievemente superiore alla media nazionale e proporzioni spesso oltre il 10% nella popolazione in età da lavoro. Oggi molti altri potrebbero prendere la strada della montagna nella situazione di emergenza rifugiati esplosa nel 2015.

Quali effetti potrà avere questo neo-popolamento? Una conseguenza deprecata dello spopolamento era stata l’erosione del patrimonio culturale. Si può pensare che, se l’esodo montano era causa di impoverimento culturale, il neo-popolamento possa ora portare arricchimento e innovazione, e che un contributo particolarmente importante possa venire proprio dagli stranieri? Questo è quanto suggeriscono recenti studi antropologici secondo i quali la creatività culturale sarebbe notevolmente favorita dall’incontro, a volte persino dall’impatto fra culture e società differenti (A. Favole, *Creatività culturale, Antropologia museale* 2009).

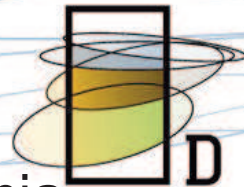
Ci si deve però domandare in quali circostanze gli incontri fra culture e società abbiano maggiori chances di produrre “creatività culturale”. L’antropologo Francesco Remotti (F. Remotti, *Cultura. Dalla complessità all’impoverimento, Roma-Bari, Laterza* 2011) ha sostenuto che la creatività culturale «ha bisogno di spazio entro cui esprimersi», e che quindi il vuoto – una cultura impoverita o una struttura sociale debole – agevola la creatività più di quanto facciano una cultura “densa” o una struttura sociale robusta. Questa ipotesi di carattere generale sembra trovare conferma in area alpina, e soprattutto nelle Alpi occidentali, dove si incontrano casi in cui un forte spopolamento ha consentito ai “nuovi montanari” di approfittare del vuoto provocato da anni di emigrazione per avviare



attività imprenditoriali non solo in campo strettamente economico ma anche culturale (P.P. Viazzo, R.C. Zanini, *Approfittare del vuoto? Prospettive antropologiche su neo-popolamento e spazi di creatività culturale in area alpina*, *Revue de Géographie Alpine* 2014). Si pone così una questione importante: quanto vuote sono le montagne? Lo sono tutte nella stessa misura e nello stesso modo? In realtà, in ampi settori dell'arco alpino – nelle Alpi svizzere e soprattutto nelle Alpi austriache – non sembrano essersi prodotti, né demograficamente né culturalmente, quegli “spazi vuoti” che sono invece il tratto distintivo delle Alpi francesi e di gran parte delle Alpi italiane. Aree montane svantaggiate dalla loro maggiore fragilità demografica potrebbero paradossalmente essere avvantaggiate dai maggiori “spazi di creatività” – economica oltre che culturale – prodotti dallo spopolamento.

Poiché nel complesso le terre alte rimangono comunque sottopopolate, appare quasi ovvio puntare a colmare i vuoti e meglio equilibrare la struttura demografica e lavorativa non solo favorendo ulteriormente il neo-popolamento, ma anche dirigendo verso le montagne i rifugiati. Occorre però distinguere fra tipi assai diversi di neomontanari. È oggi frequente contrapporre i montanari “per nascita” ai nuovi abitanti delle terre alte, “montanari per scelta” consapevoli e dinamici. Già alcuni anni fa Enrico Camanni (E. Camanni, *Il Cervino è nudo*, Courmayeur, Liaison Editrice 2008) aveva tuttavia ammonito che «nel quadro odierno delle migrazioni internazionali le Alpi – e soprattutto le stazioni turistiche – stanno popolandosi di nuovi abitanti che vengono da lontani paesi e che non sono né montanari per nascita né montanari per scelta ma piuttosto “montanari per necessità”». E ora si comincia ad assistere all'arrivo di “montanari per forza”. Ma se per i montanari “per necessità” la migrazione era mirata e, entro certi limiti, auto-determinata, per i rifugiati rischia invece di essere casuale e etero-determinata, con elevate probabilità che essi rimangano in località di montagna solo per periodi brevi e con un raggio d'azione limitato: montanari “a termine”, dunque, e senza quella agency necessaria per poter davvero portare un contributo all'innovazione culturale. Proprio in questa prospettiva appare dunque urgente promuovere politiche e pratiche che favoriscano l'inserimento effettivo dei rifugiati nel tessuto sociale, economico e culturale delle terre alte, creando le condizioni affinché questi “nuovi montanari per forza” possano decidere di divenire infine “montanari per scelta”.

Pier Paolo Viazzo e Roberta Clara Zanini



Immigrati tra buonisti e cattivisti

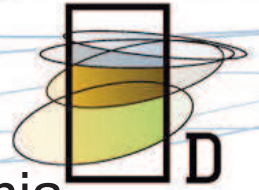
di Alessandro Cavalli

In Italia qualcuno ha avanzato la proposta di dare ai richiedenti asilo una chance per tentare un parziale ripopolamento delle zone montane abbandonate. Può essere una bella idea, ma difficilmente realizzabile per due motivi: da una parte la presenza di flussi cospicui di immigrati non potrà essere interrotta, dall'altra il degrado-dissesto del territorio italiano dalle Alpi continua. La proposta merita almeno di essere valutata nella sua fattibilità.



Di fronte ai fatti drammatici dell'esodo di profughi e migranti che premono ai confini d'Europa, l'opinione pubblica sembra dividersi tra i "buonisti", che vogliono accoglierli tutti, e i "cattivisti" che vorrebbero lasciarli naufragare o fermarli con la forza. I "buonisti" mi fanno tenerezza, ma non riescono a vedere il problema nella sua gravità. I "cattivisti" mi fanno semplicemente piuttosto schifo. C'è un problema di emergenza, al quale ogni governo coinvolto cerca di far fronte tamponando le falle, con un occhio alle ripercussioni che ogni mossa potrà avere sul comportamento degli elettori alle prossime scadenze. Leggo che in alcune città tedesche i sindaci hanno fatto un appello alla popolazione affinché chi ha delle case sfitte le metta a disposizione dei profughi e alcuni parroci e pastori hanno attrezzato le chiese per accoglierli. Non dimentichiamo che la Germania dal primo gennaio di quest'anno ha ricevuto cinque volte le domande di asilo dell'Italia. Ma in Germania, salvo frange estremiste finora efficacemente isolate, si ha fiducia sulle proprie capacità di affrontare il problema dell'integrazione, anche al di là dell'emergenza. Anche in Italia, vedi l'appello del vescovo di Torino Nosiglia, qualcosa si muove.

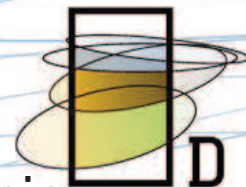
Quello che è sconcertante, invece, è come pochi guardino al di là dell'emergenza, alle strategie da mettere in atto a medio-lungo termine per far fronte al fenomeno. Perché il fenomeno non è destinato ad esaurirsi, ma accompagnerà la vita delle nostre società per decenni a venire. Le guerre del Medio Oriente potranno anche finire (ce lo auguriamo), ma lasceranno delle società devastate dalle quali molti vorranno comunque fuggire e l'Africa resterà ancora per lungo tempo un serbatoio di popolazioni che cercheranno altrove delle chances di vita migliori della fame e della miseria che le aspetta a casa loro. E l'Europa è il continente più vicino, è un continente ricco e, almeno in questa fase storica, ha una popolazione demograficamente in declino. Bisogna quindi pensare fin da ora non solo a come affrontare il problema di quelli che arrivano



ogni giorno, ma come possano essere inseriti a medio-lungo termine nella nostra società, al di là di come distribuirli tra i 28 paesi dell'UE. Ce ne sarà per tutti ed ogni paese dovrà pensare a come gestire i propri, di concerto con gli altri.

Per quanto riguarda l'Italia, qualcuno ha avanzato la proposta di dare loro una chance per tentare un parziale ripopolamento delle zone montane abbandonate dalla popolazione autoctona, scesa verso le coste e la pianura. Lo spopolamento delle zone alpine e appenniniche che non sono riuscite a riconvertirsi al turismo è un fenomeno reale ed è, oltretutto, una delle cause del dissesto idrogeologico di ampie zone del territorio. Io vivo in Liguria. Basta inoltrarsi poche decine di chilometri dalla costa che si trovano interi paesi quasi, se non del tutto, disabitati e ad ogni stagione di piogge scendono immancabilmente molte frane che contribuiscono ulteriormente a rendere il territorio inabitabile. L'agricoltura montana è praticamente abbandonata, anche quando potrebbe forse ancora giocare un certo ruolo con produzioni di nicchia di elevato valore aggiunto (penso, nel caso ligure, alla vite, all'ulivo, ai frutti di bosco). Ma non c'è più nessuno che voglia lavorare la terra e, soprattutto, mantenere quella rete minuta di manufatti (terrazzamenti, scoli delle acque, ecc.) che rendono possibili le colture e proteggono dall'erosione. In questi luoghi ci sono moltissime abitazioni vuote e abbandonate, alcune irrimediabilmente diroccate, altre facilmente restaurabili che potrebbero accogliere una popolazione, soprattutto famiglie, che, opportunamente addestrate e organizzata, garantirebbe una parziale rinascita di territori altrimenti destinati al degrado. E' facile immaginare le difficoltà, gli ostacoli e le resistenze che una proposta del genere incontrerebbe nel suo cammino. Ho una certa familiarità con il mondo della montagna per non sapere che è difficile integrare degli estranei nelle comunità autoctone. E poi le abitazioni, ancorché abbandonate, e i terreni hanno pur sempre ancora dei proprietari che in qualche modo dovrebbero essere coinvolti, convinti e probabilmente incentivati. E tra gli immigrati non tutti sarebbero adatti a questo tipo di attività e probabilmente alcuni si rifiuterebbero di impegnarsi nel progetto. Un amico demografo mi ricorda che alla fine della guerra diversi contadini meridionali sono emigrati nell'Appennino settentrionale su terre ormai abbandonate. Nell'Appennino toscano ci sono insediamenti di albanesi che da ormai più di dieci anni hanno trovato lì casa e lavoro. Mi piacerebbe sapere se qualcuno ha studiato queste esperienze.

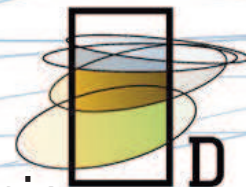
Insomma, può essere una bella idea, ma difficilmente realizzabile. Però, ci sono due problemi di fronte ai quali non ci si può tirare indietro: la presenza di flussi cospicui di immigrati che si può prevedere fin d'ora non potrà essere interrotta, da un lato, e il



l'accademia

degrado-dissesto di gran parte del territorio italiano dalle Alpi alla Sicilia, dall'altro lato. La proposta merita almeno di essere valutata nella sua fattibilità. Bisognerebbe incaricare un gruppo di lavoro in cui devono essere presenti agronomi, demografi, economisti, geografi, geologi, giuristi e forse anche qualche sociologo che studia le aree interne e le migrazioni, dare loro un tempo definito (sei mesi, un anno?) per venir fuori con una valutazione dei costi e dei benefici, naturalmente non solo economici, di una progetto lungo questa linea. Credo che possa valerne la pena.

Alessandro Cavalli, già professore di sociologia all'Università di Pavia



Gli immigrati nella Strategia aree interne

di Daniela Luisi e Michele Nori

La presenza di stranieri nei comuni classificati come aree interne è rilevante e ne condiziona la tenuta demografica. Ma come questa realtà rientra nelle strategie di area in corso di definizione? Con azioni di formazione al lavoro, percorsi di intercultura e strategie educative.



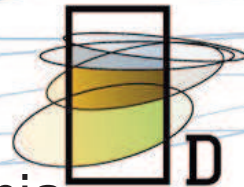
La Strategia nazionale per le aree interne (Snai), rappresenta il tentativo di contrastare il declino di una vasta parte del territorio del nostro Paese lontana dai centri dei servizio e caratterizzata da fenomeni di invecchiamento, spopolamento e declino economico. In Italia le Aree Interne rappresentano il 53 per cento circa dei comuni italiani (4.261) cui fa capo il 23 per cento della popolazione italiana, pari a oltre 13.328.750 abitanti residenti in una porzione del territorio che supera il 60 per cento della superficie nazionale (per maggiori informazioni <http://goo.gl/pJKh1>), con oltre quattromila comuni, per lo più con meno di 5.000 abitanti (Ministero dello Sviluppo Economico - DPS, 2013, Le aree interne dell'Italia: una strategia di sviluppo, Roma).

Il duplice obiettivo è quello di adeguare la quantità e la qualità dei servizi di istruzione, salute, mobilità (cittadinanza) e di promuovere progetti di sviluppo che valorizzino il patrimonio naturale e culturale di queste aree, puntando anche su filiere produttive locali (mercato). L'adeguamento dei servizi di cittadinanza rappresenta una preconditione per lo sviluppo e un'opportunità per il radicamento di nuove attività economiche (Lucatelli, 2015). Nel lungo periodo, l'obiettivo è quello di invertire le attuali tendenze demografiche delle Aree interne del Paese (ridurre l'emigrazione, attrarre nuovi residenti e incrementare le nascite).

Gli obiettivi della Snai saranno perseguiti con due classi di azioni congiunte:

- 1) interventi di politica ordinaria (Cfr. Legge di Stabilità 2014, art. 1, commi 13-17 e Legge di stabilità 2015 L.190/2014, art 1, commi 674-675) rivolti al miglioramento dell'organizzazione e della fruizione dei servizi di istruzione e formazione, salute e mobilità;
- 2) azioni pubbliche specifiche destinate a "Progetti di sviluppo locale" attraverso l'uso e il coordinamento dei diversi fondi comunitari.

Complessivamente, la presenza di stranieri nei comuni classificati come aree interne vede una maggiore incidenza regioni Umbria (10,39), Veneto (10,37) ed Emilia Romagna (10,33). Segue la presenza non trascurabile nelle regioni del Centro Italia Toscana (9,86), Marche (9,57) e Lazio (9,51) (guarda la tabella 1). Considerando il tasso di incremento medio annuo della popolazione totale, di quella italiana e di quella straniera, si può dire che la tenuta complessiva della popolazione nei comuni aree interne è dovuta



alla crescita della popolazione straniera (guarda la tabella 2) specificamente durante il periodo di crisi generalizzata.

Tra le aree pilota selezionate dalle Regioni, la maggiore presenza di popolazione straniera si ha nelle Valli Maira e Grana (10,62) in Piemonte, nel Casentino-Valtiberina (10,22) in Toscana, nell'area sud-est dell'orvietano (9,50), in Umbria e nell'Appennino Pesarese Anconetano (9,15), nelle Marche (guarda la tabella 3). Sono diversi i percorsi che hanno portato al radicamento di differenti comunità nelle diverse aree, con una sorta di etnicizzazione delle opportunità residenziali e lavorative. In Casentino, dove il Parco delle Foreste Casentinesi presenta la più alta percentuale di popolazione straniera tra i Parchi nazionali italiani (12,3%) (Unioncamere, 2014, L'economia reale nei Parchi nazionali e nelle aree naturali protette, Roma), è interessante notare come un'importante componente della popolazione immigrata riveste un ruolo fondamentale nella conservazione ed evoluzione del settore forestale. Non a caso, una parte significativa di questi neo-cittadini proviene dal distretto di Bacau (Romania), una zona rurale che ha molte similitudini con quella locale, ragion per cui le capacità tecniche di questi lavoratori sono riconosciute ed apprezzate e rappresentano una risorsa per il settore forestale locale. Inoltre la popolazione giovane è rilevante soprattutto nelle fasce di età scolare e c'è una significativa presenza di classi multiculturali, soprattutto nella scuola primaria e primaria di secondo grado, con valori prossimi al 20% (DPS - Comitato Tecnico Aree Intere, 2015, Istruttoria Regione Toscana, Roma. Lucatelli S., 2015, La strategia nazionale, il riconoscimento delle aree interne, in "Territorio", n. 74, Milano, Franco Angeli).

Come entrano queste realtà nelle strategie di area in corso di definizione? Nell'area pilota Casentino-Valtiberina, dove il patrimonio forestale e il miglioramento dell'offerta di servizi educativi e sanitari sono al centro della Strategia, il percorso di co-progettazione ha coinvolto la popolazione straniera residente (rumeni e macedoni impegnanti nel taglio del bosco, donne rumene nell'attività di cura) e ha permesso di individuare tre azioni prioritarie:

- 1) azioni formative nel settore della selvi-coltura (per lavoratori locali e stranieri), anche attraverso il coinvolgimento dell'Istituto forestale, e azioni di stimolo per incentivare la costituzione di imprese cooperative come strumento di integrazione e per regolare un mercato spesso poco normato;
- 2) percorsi di inter-cultura per operatori sanitari, con supporto alla creazione di cooperative gestite da badanti;
- 3) strategie educative integrate e potenziamento dei nidi e della scuola primaria in ottica di plurilinguismo.

Si tratta di un primo dialogo tra conoscenza di una porzione di territorio fragile, caratteristiche della popolazione e processi decisionali in cui si dà rilevanza, attraverso un disegno economico e sociale, a uno spaccato di cittadinanza tutt'altro che marginale.

Daniela Luisi e Michele Nori

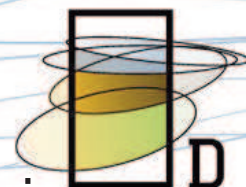


Tabella 1. Tasso di incidenza della popolazione straniera residente in comuni montani e aree interne

Regioni	Popolazione residente Comuni montani*	Stranieri residenti comuni montani*	Incidenza %	Popolazione residente Comuni aree interne	Stranieri residenti comuni aree interne	Incidenza %
Piemonte	754.479	51.296	6,8	510.009	42.741	8,38
Valle d'Aosta	128.298	9.075	7,07	39.116	2.719	6,95
Lombardia	1.301.511	103.731	7,97	1.042.274	95.333	9,15
Trentino Alto Adige	1.055.934	96.149	9,11	468.914	32.992	7,04
Veneto	677.263	56.085	8,28	916.448	95.032	10,37
Friuli Venezia Giulia	493.786	40.713	8,25	167.349	11.684	6,98
Liguria	482.428	34.876	7,23	139.127	9.859	7,09
Emilia Romagna	464.093	46.152	9,94	571.880	59.062	10,33
Toscana	725.830	65.943	9,09	483.808	47.717	9,86
Umbria	518.958	54.213	10,45	224.794	23.348	10,39
Marche	335.239	33.913	10,12	225.775	21.612	9,57
Lazio	1.033.552	73.919	7,15	1.608.795	153.003	9,51
Abruzzo	428.708	29.663	6,92	486.727	27.962	5,74
Molise	237.198	7.184	3,03	191.353	6.831	3,57
Campania	1.261.942	41.918	3,32	851.069	33.140	3,89
Puglia	547.842	18.254	3,33	1.059.184	29.368	2,77
Basilicata	330.004	9.196	2,79	430.179	13.206	3,07
Calabria	906.783	36.241	4,0	1.088.267	45.793	4,21
Sicilia	1.715.593	56.252	3,28	2.078.078	66.676	3,21
Sardegna	878.396	24.829	2,83	867.089	23.518	2,71

* Comuni montani al 31.12.2014. ** Comuni aree interne al 31.12.2013.
Fonte: UNCEM; ns. elaborazioni su dati Istat (bilancio demografico, 31.12.2013)

Tabella 2. Tasso di incremento medio annuo della popolazione (totale, italiana e straniera residente) nei comuni aree interne

Regioni	Tasso d'incremento medio annuo totale (2003-2013 x 1000 ab.)	Tasso d'incremento medio annuo italiani (2003-2013 x 1000 ab.)	Tasso d'incremento medio annuo stranieri (2003-2013 x 1000 ab.)
Piemonte	0,63	-4,16	4,63
Valle d'Aosta	2,77	-1,76	4,39
Lombardia	3,44	-1,48	4,59
Trentino Alto Adige	6,48	2,79	3,49
Veneto	4,34	-0,94	4,95
Friuli Venezia Giulia	-2,03	-5,61	3,49
Liguria	-0,48	-4,76	4,19
Emilia Romagna	3,77	-1,84	5,29
Toscana	1,55	-3,92	5,32
Umbria	3,95	-1,72	5,56
Marche	-0,80	-5,62	4,59
Lazio	13,31	6,25	6,97
Abruzzo	-0,51	-4,16	3,61
Molise	-3,55	-6,01	2,44
Campania	-1,41	-4,06	2,63
Puglia	-0,53	-2,33	1,77
Basilicata	-4,72	-6,82	2,09
Calabria	-3,03	-5,93	2,87
Sicilia	-0,15	-2,35	2,18
Sardegna	0,76	-1,09	1,82

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat (bilancio demografico, 31.12.2013)

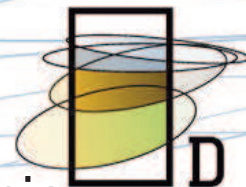
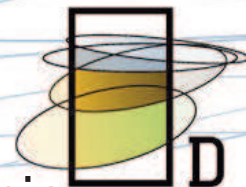


Tabella 3. Tasso di incidenza della popolazione straniera sul totale della popolazione residente nelle aree pilota della Strategia Nazionale Aree Interne.

Regioni	Aree pilota	Stranieri residenti comuni Aree pilota	Popolazione residente Comuni Aree Pilota	Incidenza %
Piemonte	Valli Maira e Grana	1.449	13.641	10,62
Valle d'Aosta	Bassa Valle	1.585	23.528	6,74
Lombardia	Valtellina	473	18.578	2,55
	Valchiavenna**	807	24.708	3,27
Trentino Alto Adige	Tesino	47	2.308	2,04
Veneto	Spettabile Reggenza	864	21.223	4,07
Friuli Venezia Giulia	Alta Carnia	560	20.663	2,71
Liguria	Antola Tigullio	1.153	18.386	6,27
Emilia Romagna*	-	-	-	-
Toscana	Casentino - Valtiberina	2.217	21.694	10,22
Umbria	Sud-Ovest	5.928	62.368	9,50
Marche	Appennino Pesarese - Anconetano	3.727	40.720	9,15
Lazio	Valle del Comino	1.237	28.878	4,28
Abruzzo	Basso Sangro - Trigno	802	22.051	3,64
Molise	Matese	643	20.886	3,08
Campania	Alta Irpinia	1.464	63.385	2,31
Puglia	Monti Dauni	2.207	59.908	3,68
Basilicata	Montagna Materana	352	11.753	2,99
Calabria	Reventino - Savuto	385	21.925	1,76
Sicilia	Madonie	936	65.378	1,43
	Valle del Simeto**	954	65.933	1,45
Sardegna	Alta Marmilla	112	10.269	1,09

*L'area pilota è in corso di selezione. **Area sperimentale (diversamente dalle aree pilota individuate dalle Regioni, le aree sperimentali sono state scelte dal Comitato Tecnico Aree Interne).

Fonte: ns. elaborazioni su dati Istat (bilancio demografico, 31.12.2013)



Gli immigrati nella montagna lombarda

di Aldo Bonomi

Le opportunità di insediamento possono venirsi a determinare attraverso elementi di investimento economico in stretta connessione con le politiche pubbliche per le terre alte. Soprattutto per i profughi approdati nelle Alpi. E con il vecchio strumento delle “150 ore” portato avanti dai nostri giovani in servizio civile si potrebbe intercettare qualche transfugo intenzionato ad abitare le Alpi.

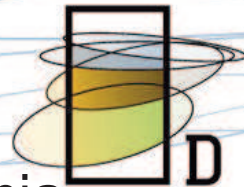


Sul piano mediatico il tema delle migrazioni, oggi incentrato sul fenomeno dei profughi, continua a essere giocato sulle paure. Eppure la società italiana è stata in grado di assorbire, certo non senza fatiche, oltre cinque milioni di immigrati giunti in Italia in poco più di un ventennio. E lo ha fatto senza creare quelle grandi concentrazioni urbane altrove problematicamente presenti in altre zone d'Europa, bensì diluendo una grande massa di persone venute da tutto il mondo in maniera abbastanza uniforme su tutto il territorio nazionale. Sforzo che è da inquadrare nel particolare modello di capitalismo di territorio del nostro paese che, a differenza di quello francese, anglosassone o renano, non è strutturalmente imperniato sull'egemonia delle metropoli. Per questo il flusso dei migranti si è disperso in mille rivoli, inseguendo le opportunità che offrivano i sistemi produttivi locali.

A questo grande sforzo hanno partecipato anche le Alpi, finanche le valli alpine lombarde crogiolo del leghismo. La popolazione residente nei 520 comuni compresi nelle 23 Zone Omogenee rappresenta nel 2014 il 12,6% della popolazione regionale, con 1.259.870 abitanti. Nel corso del periodo 2002-2014 l'andamento della popolazione ha registrato una crescita complessiva del 6,5%, laddove quella regionale ha invece sperimentato un incremento sensibilmente superiore, pari al 10,4%.

Il fenomeno che in questi anni ha maggiormente influenzato la dinamica demografica regionale è, come noto, quello migratorio. La montagna lombarda non è stata affatto esclusa da questo fenomeno, pur essendone stata investita in maniera relativamente meno repentina. Ciò non toglie che all'inizio del 2014 gli stranieri residenti nei comuni montani abbiano oltrepassato la quota delle 100.000 unità, ben oltre la soglia dei 40.000 sotto la quale si collocavano nel 2002. Se a livello regionale gli stranieri residenti rappresentano ormai oltre il 10% della popolazione, il dato relativo alla montagna lombarda si attesta all'8%.

Senza dubbio sono le pre-Alpi bresciane e la zona dei laghi bergamaschi ad avere sperimentato un impatto particolarmente evidente del fenomeno. Di fatto nella sezione alpina centro-orientale

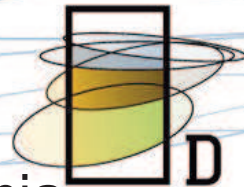


compresa tra Valle Seriana-e Lago di Garda, comprendente anche la Valle Camonica, si concentra ben oltre la metà degli stranieri residenti (il 57,1% a fronte di una quota di popolazione totale pari al 45,7%). A fianco di questa grande concentrazione si affiancano poli di attrazione minori quali l'area del Lario (comasca e lecchese) più contigua alle zone pedemontane, e le Valli del Verbano. Viceversa Valtellina (ad esclusione del polo di Morbegno), alto Lario e montagna bergamasca interna appaiono nettamente meno interessate dal fenomeno migratorio. Se prendiamo la mappa della distribuzione della popolazione immigrata nella montagna lombarda, suddivisa nelle 23 Zone Omogenee che la compongono, essa appare sostanzialmente sovrapponibile a quella dei poli di sviluppo economico. Uno sviluppo economico che di propriamente montano ha poco, essendo sostanzialmente incentrato sulla primazia degli assi di fondovalle caratterizzato da un modello molto simile a quello pedemontano incentrato sulle 3C: casa, capannone, campanile. Da questo punto di vista possiamo ben dire che la "montagna amministrativa" lombarda abbia un baricentro "basso", intendendo con ciò riferirci alla forza dei numeri socio demografici ed economici espressi dalla fascia sud della Alpi montane, così come da quella espressa dalle "terre basse" di fondovalle rispetto alle "terre alte" propriamente montane.

Resta quindi aperto il tema del rapporto tra migrazioni e terre alte. Ma qui la dicotomia migranti/indigeni c'entra in maniera indiretta, visto che si tratta di luoghi dell'abbandono, ancorché forse ad alto valore simbolico per i locali. C'entrano più le opportunità di insediamento che possono venirsi a determinare, cui sottostanno elementi di investimento economico in stretta connessione con le politiche pubbliche per le terre alte. Due questioni rispetto alle quali al momento non ci si può aspettare il protagonismo dei migranti visto che, da un lato, si tratta di investimenti da first mover (ad esempio i cosiddetti ritornanti) che non rientrano nella razionalità del migrante di prima generazione, dall'altra di impossibilità di influire sulle politiche in quanto esclusi da diritti di cittadinanza.

Ma, al di qua di questi ostacoli, possono essere portate avanti diverse azioni per preparare il terreno all'integrazione dei migranti nelle terre alte, utilizzando veicoli come i Gal, il progetto Aree Interne o l'attivismo associativo, per generare buone pratiche di integrazione. La qual cosa vale, nella fase attuale, soprattutto per i profughi approdati nelle Alpi. Altrove ho parlato della necessità di riadattare il vecchio strumento delle "150 ore" ipotizzando 150 ore di educazione civica, lingua, valori, leggi, tenute dai nostri giovani in servizio civile per i profughi richiedenti asilo. Lo stesso potrebbe essere fatto dai ritornanti alpini nei confronti di chi, tra i transfughi, avesse la vaga intenzione di abitare le Alpi.

Aldo Bonomi



Pastori in movimento

di Laura Fossati e Michele Nori

Il profilo tipico dell'immigrato pastore salariato è quello di uomo, tra i 25 ed i 40 anni, originario di un paese della regione mediterranea. Manodopera relativamente qualificata a costi bassi. Ma se si vuole coinvolgerli nei processi di cambiamento bisogna fornirli strumenti stabilità responsabilità. Altrimenti il Mediterraneo rischia di perdere alcuni dei guardiani più preziosi.

Il Mediterraneo come mosaico di tutti i colori (Braudel, 1985)



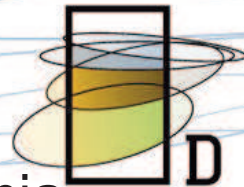
Progetto Transumanze mediterranee :

<http://goo.gl/VaGyj7>

La pastorizia non è solamente transumanze di greggi e mandrie, bestie e zoccoli, carovane e camper; è anche il movimento di genti, di gruppi, di comunità, che generazione dopo generazione reinterpretano percorsi e pratiche antiche e annuali, animando e popolando territori limite. In particolare nel Mediterraneo, regione in cui la pastorizia è insieme storia e geografia (si pensi ai simboli ed ai riti delle varie culture mediterranee) il perpetuarsi e l'evolvere di questa attività implica lo spostamento, la migrazione anche di comunità, di pastori che passano da una sponda all'altra della regione, alla ricerca di pascoli più verdi, e di condizioni e di salari più interessanti come analizzato dal progetto Transumanze mediterranee.

La ristrutturazione recente della pastorizia nella regione mediterranea rispecchia abbastanza fedelmente le dinamiche che hanno cambiato, rimodellandole, le società sulle diverse sponde del mare che le accomuna, seppur con ritmi distinti. A fronte di fenomeni comuni di integrazione commerciale, globalizzazione culturale e cambiamenti del clima e della demografia della regione, il mondo rurale ha subito importanti cambiamenti che hanno spesso provocato uno spopolamento delle campagne ed un impoverimento del tessuto socio-economico rurale. La storia, anche recente, insegna che i fenomeni migratori sono spesso intervenuti per bilanciare queste dinamiche, e che le campagne sono spesso state aree sia di emigrazione che anche di immigrazione – a dispetto della percezione radicata di un mondo rurale come statico, immobile, tradizionalmente chiuso (Osti G. e Ventura F., a cura di, *Vivere da stranieri in aree fragili*, Liguori, Napoli 2012).

Le aree montane rappresentano un caso specifico, forse più intenso, di questo processo, ed oggi la maggior parte dei lavoratori nel settore della pastorizia ed in quello forestale sono di origine straniera, non solo in Italia ma nei vari paesi dell'Europa mediterranea. Nel caso della pastorizia il fenomeno è evidente - negli



Abruzzi si parla del 90% dei pastori, per le regioni del nord Italia invece il numero si approssima al 70% (dati indicativi, non esistono censimenti dedicati). I dati per molte regioni di Spagna e Grecia sono congrui con quelli italiani, mentre per le regioni mediterranee della Francia il fenomeno riguarda soprattutto migrazioni interne, cioè cittadini dalle regioni del centro e del nord che, coadiuvati anche da una rete di scuole di formazione ed istituzioni di sostegno, “scendono” a fare i pastori nelle regioni mediterranee.

Questo fenomeno è sicuramente anche il risultato delle recenti ristrutturazioni della pastorizia euro-mediterranea, soggetta a politiche settoriali atte a promuovere l'intensificazione del sistema produttivo e costretta a competere con prodotti di sistemi intensivi o con quelli importati da paesi con potenziale zootecnico distinto (come Regno Unito e Nuova Zelanda). In questa morsa l'Europa meridionale ha perso in due decenni quasi il 30% degli allevamenti, mentre quelli rimasti hanno espanso il proprio gregge e attuato strategie di abbassamento dei costi di produzione. Questa ristrutturazione del settore ha modificato in profondità la dimensione delle aziende e la natura del lavoro, segmentando e marcando la divisione tra il lavoro gestionale e quello pratico, di campo.

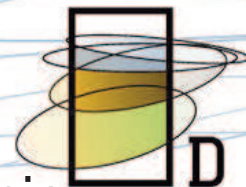
Questa ristrutturazione ha creato condizioni poco attraenti per le nuove generazioni, che, a fronte dell'aumento delle mansioni e delle responsabilità dei pastori, hanno visto calare i margini di guadagno, con il prezzo del latte e della carne ovo-caprini invariati mentre sono cresciuti i costi di produzione. Si assiste così da anni a una problematica forte relativa al ricambio generazionale e della mano d'opera sui pascoli. La crescente presenza di lavoro salariato indica la perdita della dimensione aziendale familiare, ed il fatto che una grandissima parte di questi salariati siano stranieri immigrati indica che alle condizioni e con i salari attuali rimane difficile reperire forza lavoro locale.

D'altronde il contributo di comunità straniere al ricambio generazionale non è una novità per la pastorizia nel Mediterraneo. Come già fu nei secoli recenti per le migrazioni di pastori dal Piemonte alla Provenza, dalla Sardegna al centro-Italia, dall'Andalusia ed Estremadura ai Pirenei, dalle valli bergamasche ai cantoni svizzeri. Simile, anche se peculiare, il discorso per i Valachi nel nord e gli Arvaniti nel centro della Grecia, e per i Kurdi in diverse aree della Turchia.



Progetto La Routo:
www.larouto.eu

Le ricerche condotte nell'ambito del progetto la Routo hanno evidenziato la fitta rete di scambi, sia in termini economici che culturali, fra le vallate alpine del Piemonte - e in particolare le valli Grana, Stura di Demonte e Maira - e la pianura della Crau, nella Provenza francese. Fra i due poli di questa rete migratoria si innesca fin da fine Ottocento una sorta di equilibrio fra la domanda di

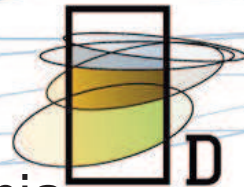


manodopera da impiegare nel settore pastorale e l'offerta di molti giovani montanari, in cerca di occupazione: i proprietari dei grandi greggi transumanti della Crau affidano la conduzione dei propri animali ai pastori Piemontesi, considerati lavoratori instancabili, e molto stimati per le loro competenze e abilità professionali; questi ultimi lasciano le loro case e i loro villaggi per svolgere altrove un mestiere familiare e conosciuto. Spesso, infatti, si tratta di famiglie molto numerose in cui alle proporzioni ridotte delle terre e al numero esiguo di animali allevati, corrispondono troppe braccia inattive e bocche da sfamare. Proprio il declino dell'economia agro-pastorale nelle vallate piemontesi sarà uno dei principali fattori che daranno vita a tutta una serie di migrazioni, a cavallo fra XIX e XX secolo - dirette soprattutto verso la Francia, ma anche verso l'Argentina e l'America settentrionale - che contribuiranno via via al lento e progressivo spopolamento delle terre alte.

Come recentemente emerso dal lavoro di ricerca "Gens de l'Ubaye, Gens du Piémont" (Progetto di ricerca promosso dalla municipalità di Barcelonnette, Alpes-de-Haute-Provence, dal Musée de la Vallée e dall'associazione Connaissance de la Vallée di Barcelonnette), la valle dell'Ubaye, nelle Alpes-de-Haute-Provence, ha rappresentato la meta di moltissimi piemontesi partiti in cerca di fortuna. Questi hanno approfittato a lungo del carattere permeabile della frontiera franco-italiana, e soprattutto delle similitudini tra i due territori, geograficamente e culturalmente vicini. A partire dalla metà del XIX secolo i censimenti di popolazione dei comuni della valle dell'Ubaye mostrano un numero crescente di cognomi di origine piemontese e italiana. Per alcuni di questi comuni la percentuale della popolazione straniera arriva in alcuni momenti a toccare delle soglie decisamente importanti: si pensi che nel 1906, nel solo comune di Saint-Paul sur Ubaye - più del 25 % della popolazione totale recensita era straniera.

I piemontesi che arrivano in Ubaye trovano lavoro soprattutto nel settore agricolo: l'economia della valle, infatti, si basa principalmente sulla coltivazione delle terre e sull'allevamento ovino.

Il picco degli arrivi dei piemontesi in Ubaye viene registrato proprio a partire dal 1880, nel momento in cui si intensificarono le partenze degli abitanti dell'Ubaye verso il Messico - è questa la storia dei Barcelonnettes, i numerosi giovani che partiti dalla valle fecero fortuna investendo nel nascente settore tessile messicano (Vedasi il lavoro di Hélène Homps, *Les Barcelonnettes au Mexique*). L'emigrazione dei francesi verso il Messico creò un'ampia disponibilità di terre e cascine da affittare: è in questo momento che l'emigrazione dei piemontesi si trasforma passando da temporanea a permanente. I piemontesi arrivano con la loro famiglia al seguito, affittano le case abbandonate dai francesi - nei valloni più marginali



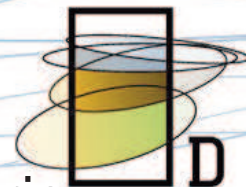
e isolati - e coltivano le terre, allevano animali, danno nuovo vigore all'economia agricola della valle, preservando le terre da un abbandono che sarebbe stato altrimenti drammatico.

La vicenda dei piemontesi in Ubaye ricorda, per moltissimi aspetti, quella dei Sardi in Centro Italia a metà Novecento (vedasi i lavori di Benedetto Meloni al riguardo) e quello più recente delle comunità straniere che arrivano oggi in Italia, come ad esempio i Rumeni venuti a lavorare in Piemonte o nel Triveneto come pastori d'alpeggio, o al seguito delle greggi transumanti della pianura del Po (Nori M., de Marchi V., Pastorizia, biodiversità e la sfida dell'immigrazione: il caso del Triveneto, Culture della Sostenibilità, 2015). Più in generale nei paesi euro-mediterranei il profilo tipico dell'immigrato che lavora oggi come pastore salariato è quello di uomo, tra i 25 ed i 40 anni, originario di un paese della regione mediterranea, spesso con esperienza diretta nell'allevamento (non necessariamente con modalità pastorali). In molti casi può trattarsi di immigrati di religione cristiano-ortodossa (rumeni, bulgari) o musulmani (marocchini, albanesi, macedoni). Il loro contributo si caratterizza nel permettere l'evoluzione e la diversificazione delle aziende, che possono profittare di manodopera relativamente qualificata a costi bassi, permettendo il perdurare di numerosissime realtà agricole, spesso di dimensioni ridotte, che altrimenti sarebbero state costrette a scomparire.

Coinvolgere questi lavoratori e le loro comunità nei processi di cambiamento, di adattamento e di innovazione del settore, e fornirli degli strumenti adeguati, stabilizzandoli e responsabilizzandoli, offre l'opportunità di contribuire a costruire i pastori di domani, senza i quali il Mediterraneo rischia di perdere alcuni dei suoi guardiani più preziosi e sempre più rari.

Laura Fossati, antropologa, progetto "Gens de l'Ubaye, Gens du Piémont"

Michele Nori, socio-agronomo, progetto "Transumanze Mediterranee, Migration Policy Centre"



La spinta arriva dal basso

di Sergio Durando

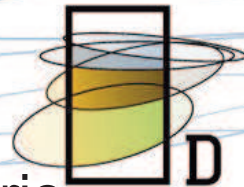
La montagna risorsa per i rifugiati e i rifugiati nuova chance per la montagna? In un paese dove l'immigrazione è gestita come un problema di ordine pubblico risulta difficile. Perché per fare integrazione seriamente, occorre investire delle risorse. Come fa l'Ufficio Pastorale Migranti nell'accompagnare l'ospitalità che famiglie e parrocchie offrono a rifugiati usciti da percorsi di prima accoglienza.



Spazi e persone quando si incontrano possono creare grandi opportunità. Anche la montagna potrebbe rivelarsi una risorsa per i rifugiati così come i rifugiati una nuova chance per la montagna. Ma in un paese dove l'immigrazione è percepita e gestita solo come un problema di ordine pubblico, parlare di processi culturali e di accompagnamento all'integrazione risulta difficile. Per fare integrazione seriamente, occorre anche investire delle risorse. L'Ufficio Pastorale Migranti si trova oggi a dover accompagnare l'ospitalità che famiglie e parrocchie offrono a rifugiati usciti da percorsi di prima accoglienza (Cas - Centri di accoglienza straordinaria e Sprar - Sistema di protezione per rifugiati e richiedenti asilo). Una volta terminato tale periodo, si demanda alla comunità locale la loro presa in carico, anche dal punto di vista economico, poiché per queste persone non sono previsti progetti di seconda accoglienza, né risorse pubbliche con le quali si potrebbero tentare strade utili al loro radicamento sui territori.

Per quanto riguarda le Valli alpine, ci sono le Valli di Lanzo, per esempio, in cui si trovano grandi concentrazioni di richiedenti asilo, con enti gestori che in alcune situazioni sono riusciti a entrare in dialogo con il territorio. E a Lemie succede che, grazie alle famiglie di rifugiati con bambini, la scuola è rimasta aperta. In altre situazioni invece ci sono strutture che gestiscono l'accoglienza senza alcun tipo di legame con il territorio. E questo non dovrebbe accadere. Se da una parte si risolve il problema abitativo di singoli o nuclei familiari, dall'altra ci sarà una comunità che si porrà quesiti legittimi sui loro nuovi vicini di casa: chi sono, quanto rimarranno, cosa fanno e faranno in futuro. Bisognerebbe che qualcuno glielo spiegasse.

Le Parrocchie di Lanzo e dintorni, per esempio, vedono un gruppo di cittadini ragionare su un progetto di accoglienza. Diversi di loro stanno pensando a creare percorsi di formazione e lavoro per le persone arrivate nella cittadina, dalla raccolta di frutti, a progetti di coltivazioni idropiche, alcuni hanno addirittura interpellato la Col-



associazioni e territorio

diretti, altri si sono rivolti alla locale casa per anziani per creare prospettive di lavoro alle donne ospitate. E' davvero necessario sforzarsi per fare in modo che tutta l'operazione di accoglienza non si riduca unicamente alla questione alloggiativa. L'arrivo dei richiedenti asilo, come è già successo in un paese del torinese, può diventare addirittura l'occasione di festa per la popolazione. All'arrivo di una decina di gambiani, un folto gruppo di bambini li ha accolti con striscioni in lingua inglese.

Se una realtà locale discute, si impegna, riflette, l'ospitalità diventa un progetto della comunità. Laddove invece vengono inseriti progetti di accoglienza senza coinvolgere il territorio, si registrano ostilità, diffidenza e paura. In Piemonte abbiamo assistito a esperienze come quella del Comune di Ormea, dove il sindaco si è trovato a dover governare un forte dissenso a un progetto di accoglienza. Altre come quella del Comune di Garessio, dove le difficoltà iniziali della cittadinanza ad accettare l'arrivo di richiedenti asilo hanno portato ad atti vandalici a danno della struttura che li ospitava. Eppure, con il passare del tempo, i migranti sono stati accolti dalla cittadinanza e sono riusciti addirittura a risvegliare il senso di comunità.

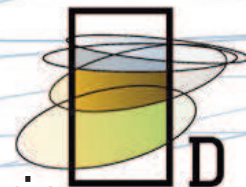
Oggi abbiamo delle aree, come quella del torinese, in cui è la società civile a manifestare la volontà di prendere parte al processo di accoglienza e integrazione di rifugiati. Incontri, riunioni pubbliche hanno esplicitato alle amministrazioni cittadine tale volontà. La convocazione in alcuni casi è stata accolta, e molte sono state le richieste di collaborazione da parte di assessorati e servizi sociali. Quello che poteva essere vissuto dalle parti politiche come un fenomeno scomodo e "pericoloso", si è rivelato vicino al sentire comune di una parte della popolazione. La partecipazione da parte di nuovi comuni torinesi al bando Sprar è anche frutto di questo processo, che presto li vedrà gestire percorsi di accoglienza in stretta collaborazione con famiglie e parrocchie.

Sergio Durando

Info:
www.migrantitorino.it



Per un glossario sull'asilo politico: *Vie di fuga*, Osservatorio permanente sui rifugiati dell'Ufficio Pastorale Migranti e della Caritas di Torino :
<http://goo.gl/WDB7dc>



Gestire l'emergenza sul territorio

di Diego Mometti

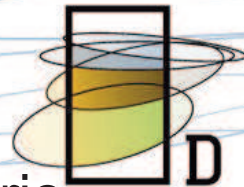
L'ex feltrificio la Crumière era stata destinata a riconvertirsi in struttura di accoglienza trainante per l'offerta turistica di tutta la valle. Rimasta abbandonata per dieci anni oggi accoglie 70 richiedenti asilo. A cui la Diaconia Valdese garantisce vitto e alloggio, consulenza legale, sanitaria, psicologica, formazione scolastica e opportunità di formazione al lavoro.



Villar Pellice è un piccolo comune montano dell'alta Val Pellice, a 700 metri d'altitudine, con 1200 residenti e circa 700 abitanti reali. Presenta tante delle caratteristiche positive e negative che sono comuni alle terre alte. Ricchezza dell'ambiente e carenza di occupazione, senso di comunità e chiusura verso l'esterno, tranquillità e isolamento, presenze turistiche ondivaghe e scarsità di servizi di base.

In questo comune alpino, e più in generale nell'alta Val Pellice, le Olimpiadi erano apparse come l'occasione di rilancio dopo la crisi del lavoro degli anni '80 e '90. Per questo, una struttura industriale come l'ex feltrificio la Crumière era stata destinata a riconvertirsi, come vuole il capitale fluido, in struttura di accoglienza trainante per l'offerta turistica di tutta la valle. A questo scopo fu creata l'Agenzia per lo sviluppo del territorio, Agess Spa, istituita nel 1999, con diverse partecipazioni pubbliche, e fallita nel 2005. Morale? L'albergo ristorante Crumière resta un guscio vuoto dal 2005 fino al 2015, per ben 10 anni. Un simbolo di un tentativo di rilancio andato male. Nell'estate del 2015 la prefettura di Torino, vista la necessità di trovare accoglienza per i richiedenti asilo in costante aumento, scopre la Crumière, divenuta nel frattempo proprietà della regione Piemonte, e immagina di trasformarla in un centro di accoglienza temporanea per richiedenti asilo e rifugiati, e la prefettura contatta la Diaconia Valdese che si occupa di accoglienza in Val Pellice con un progetto Sprar per 28 persone e nella valle a fianco con un accoglienza prefettizia di altri 30 posti. Nel corso dell'estate 2015 arrivano quindi in totale a Villar Pellice 58 africani sub sahariani che coprono quasi tutte le nazionalità tra Nigeria e Gambia. Lo shock dell'amministrazione locale e dei cittadini è comprensibile, il prefetto opera sul loro territorio senza informare, si sentono prevaricati, il loro territorio invaso da politiche più grandi, da emergenze che per qualcuno "appartengono ad altri".

Villar Pellice, dal canto suo, ha problemi con radici lontane nel tempo, che affondano qui nel vuoto, nell'abbandono, nella mancanza o nella sbagliata programmazione della vita economica e



associazioni e territorio

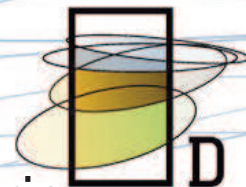
culturale di un distretto, quello delle Alpi Cozie, che è da sempre in bilico tra ruralismo misero e grande industria paternalista. Ma nonostante questo i sessanta richiedenti asilo ospitati a Villar Pellice hanno riempito un vuoto che da anni attendeva destino. Questo è il contesto di fondo nel quale io e i mie colleghi cerchiamo, come èquipe di lavoro, di gestire al meglio la Crumière e di organizzare il percorso di accoglienza integrata dei beneficiari. La Diaconia Valdese, per cui noi lavoriamo, è l'ente gestore, e offre a queste persone oltre al vitto e all'alloggio, consulenza legale, sanitaria, psicologica, formazione scolastica, si adopera per cercare e creare opportunità di formazione al lavoro pur in un contesto economico in difficoltà. La Crumière poi è una struttura bellissima. Le stanze sono accoglienti e ospitano due o tre persone. La foresteria all'ultimo piano è un po' spartana ma una certa riservatezza è garantita a chi ci vive. Sala mensa e cucina sono da ristorante. Un salone, quasi un piccolo auditorium, ci permette di convocare settimanalmente delle riunioni plenarie che cercano, trasmettendo le regole di convivenza, di essere sempre meno frontali. Dove non furono mai aperte le botteghe artigiane del vecchio progetto ci sono ora una palestra, una lavanderia, un magazzino, un ambulatorio infermieristico coordinato dalla Croce rossa di Torre Pellice, una ciclo-officina animata da volontari. E sono molti i volontari della valle, che offrono spontaneamente aiuto, organizzano raccolte di abiti, un laboratorio linguistico, incontri sportivi. E ancora l'attività della chiesa Valdese e Cattolica, l'Esercito della Salvezza. Molte cose, che non sempre si riescono ad incastrare e a fare convivere. Molte cose che alimentano una vita che pullula giornalmente, con momenti radiosi ed estreme difficoltà, ma una vita almeno, non il lugubre spettacolo che mi accolse il primo giorno di sopralluogo alla Crumière, dove anche i ragni erano secchi nella polvere.

Diego Mometti, responsabile del centro di accoglienza Crumière - Villar Pellice, Servizio Richiedenti Asilo e Rifugiati della Diaconia Valdese



Guarda il video sugli ospiti della Crumière:

<https://youtu.be/FdfQtTOU32k>



Peppone e don Camillo a Pettinengo

di Andrea Trivero

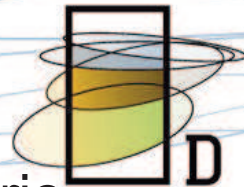
Pettinengo non è un paese virtuoso ma semplicemente un paese montano e in crisi come tanti altri. Ma grazie al costante lavoro della locale associazione Pacefuturo Onlus, oggi l'ospitalità ha prevalso sull'ostilità iniziale dei suoi cittadini, l'accoglienza sulla paura. E 70 richiedenti asilo vengono ospitati in due strutture con l'appoggio di tutta la comunità.



Stiamo assistendo a un'immigrazione nuova, diversa rispetto agli anni passati. Ci troviamo tutti i giorni a scontrarci con l'immaginario di chi lascia il proprio Paese e i propri affetti per ragioni diverse: dalla carestia alla fame, alle guerre. Ci scontriamo inoltre con una popolazione montana, quella di Pettinengo (Bi), un paese di 1500 abitanti a 800 metri di altezza dove fino a qualche anno fa c'erano poche famiglie di immigrati marocchini e dove circa 600 persone lavoravano alla Liabel, l'industria tessile il cui marchio è divenuto famoso negli anni '80 per la maglieria intima. Dal 2000 la fabbrica è stata chiusa, la crisi ha prodotto disoccupazione, il territorio è cambiato. Pettinengo non è un paese virtuoso, è un paese montano come tutti gli altri, ma alla fine l'ospitalità ha prevalso sull'ostilità iniziale, l'accoglienza sulla paura.

Oggi l'associazione Pacefuturo Onlus, che dal 2006 ha la sua sede a Pettinengo in una villa dell'800, gestisce una settantina di richiedenti protezione internazionale nei Comuni di Pettinengo e Ronco Biellese in collaborazione con l'amministrazione comunale e la parrocchia. Nel 2011, con la prima ondata di accoglienza africana, abbiamo accolto una cinquantina di profughi per circa due mesi. E noi li abbiamo ospitati proprio in questa villa appena restaurata, Villa Piazza. Nel 2014 la Prefettura ci ha chiesto di accogliere altri migranti. Avevamo già una struttura per i disabili, c'era quindi un humus abbastanza importante e favorevole all'accoglienza. Nel 2014 abbiamo aperto un Centro di accoglienza straordinaria (Cas) con 15 ragazzi e adesso siamo arrivati a 70. L'accoglienza di profughi è molto complessa sotto tutti i punti di vista e va affrontata con molta attenzione e professionalità: non è sufficiente, anzi è proprio controproducente nel lungo periodo, la logica del buonismo.

Di formazione sono ingegnere ma ho sempre lavorato in Africa in progetti di sviluppo e da vent'anni mi occupo del terzo settore. Qui a Pettinengo è stata fatta un'analisi molto dettagliata come se fossimo stati in un progetto in Africa. Abbiamo accolto i profughi nella casa più bella del paese. Abbiamo cercato di valorizzare le risorse



associazioni e territorio

umane locali poco specializzate ma con un elevato bagaglio di esperienze umane in parte simili ai ragazzi accolti: siamo una trentina di persone di cui 15 dipendenti tutti di Pettinengo.

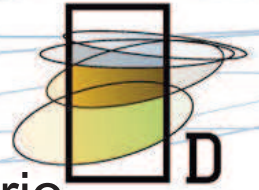
La nostra è "l'azienda" più importante attualmente del paese, se posso usare questo termine. Noi redistribuiamo nel paese oltre 50mila euro al mese, tra stipendi, vitto e alloggi affittati dovuti ai servizi che svolgiamo a favore dei richiedenti asilo. Questo è il nostro modello di accoglienza e sta funzionando bene. Ma dobbiamo sempre sottolineare che l'accoglienza è un diritto e non un dono, perché si riferisce alla Convenzione di Ginevra del 1951 e alla Convenzione di Dublino del 1990. Il termine "integrazione" noi tendiamo ad usarlo con molta attenzione: mia nonna, che ha passato oltre 80 anni qui in Piemonte, parlava ancora in dialetto Veneto e probabilmente la notte sognava ancora i verdi pascoli dell'altopiano di Asiago.

La ricchezza sta nelle persone, nella loro cultura, nelle loro radici e in poco tempo abbiamo avuto la fortuna di portarci in casa la contaminazione e la condivisione. Chi di loro ha colto la bellezza e la possibilità, ha fatto in modo di esserne coinvolto da subito, diventando parte attiva del progetto, provando a ricambiare l'accoglienza con la propria dote culturale, senza farsi sopraffare dalla delusione di non trovare lavoro e denaro facili, come l'illusione li aveva smossi dalla loro terra.

Per quanto è possibile, cerchiamo di valorizzare al meglio tutte le risorse umane presenti e di sviluppare la creatività nel nostro modello di accoglienza: per esempio grazie alla collaborazione con un'associazione di Pettinengo La Piccola Fata e Tessituraeoltre di Asti abbiamo aperto una scuola di artigianato che insegna a tessere, a cucire e a lavorare la ceramica. Abbiamo anche un laboratorio di apicoltura nel quale proprio uno dei richiedenti asilo, cui nel frattempo è stato riconosciuto lo status di rifugiato con un permesso di cinque anni, è stato assunto da Pacefuturo. Per quanto riguarda la montagna, noi abbiamo riaperto oltre 15 chilometri di sentieristica, grazie al lavoro di volontariato dei migranti.

Stiamo costruendo giorno per giorno un tessuto forte e prezioso, dove vediamo crescere entusiasmo e collaborazione, dove la diffidenza lascia il posto alla vicinanza e alla voglia di conoscere, dove un paese di collina, balcone del Biellese, vede camminare per le sue strade giovani africani che vanno al lavoro la mattina, che si recano ai laboratori specialistici, che studiano l'italiano, che iniziano a vivere nelle case delle persone con le persone per aiutare e che hanno come punto di riferimento la villa in cima alla collina, da dove l'idea di questa accoglienza è nata.

La nostra villa più bella, contornata dal parco che è una gioia per lo sguardo, dove si celebrano matrimoni, dove si tengono conven-



associazioni e territorio

tion, incontri, musica, dove ci si ferma a mangiare o a dormire nei percorsi francigeni, dove ci si trova semplicemente anche solo a chiacchierare rimirando la pianura padana e l'arco alpino, in uno spettacolo a 360°, possiede al suo interno il cuore che pulsa e mette in circolo buoni pensieri, innovativi progetti e nuove visioni di un mondo che tutti insieme possiamo costruire o cambiare. Sappiamo che la montagna è restia ad accogliere lo straniero, il diverso, ma quando si riescono a superare queste barriere si scopre un mondo nuovo che stava proprio al di là dell'angolo.

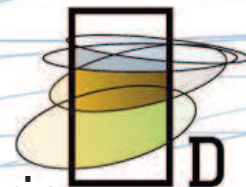
È accaduto proprio nel luglio 2015, quando un gruppo di maliani ha ricevuto il decreto di espulsione: l'intero paese di Pettinengo, compresi Sindaco e Parroco, si è mobilitato per cercare soluzioni alternative, perché ormai facevano parte integrante della comunità di Pettinengo. La strada da fare è tanta e la montagna può "offrire" molto in termini di accoglienza e di lavoro, certo sarebbe ora che anche la politica facesse la sua parte.

Andrea Trivero, direttore Associazione Pacefuturo Onlus, Pettinengo, Biella

Info:
www.pacefuturo.it



Guarda il video sugli ospiti di
Pacefuturo :
<https://goo.gl/HWKzDH>



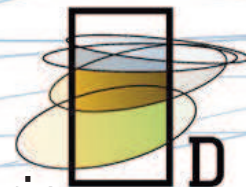
La Cina ai piedi del Monviso

di Pietro Schwarz

Negli anni '90 nei piccoli comuni cuneesi di Barge e Bagnolo comincia ad arrivare una numerosa comunità cinese che si ingrandirà notevolmente negli anni seguenti. Il Consorzio Monviso solidale lavora alla costruzione di reali percorsi di inclusione anche grazie all'impegno di una serie di realtà locali con cui ha creato un sistema di azioni coordinate.

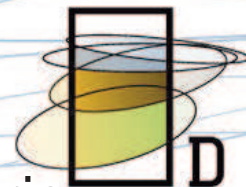


L'immigrazione internazionale ridisegna da tempo, in Italia, i rapporti culturali, le strutture sociali produttive e il panorama urbano anche di piccoli comuni pedemontani, trasformati enormemente nell'ultimo ventennio. Barge e Bagnolo Piemonte non sono esenti da tale fenomeno. Questi piccoli paesi in provincia di Cuneo, distanti fra loro appena quattro chilometri e confinanti con il territorio della Val Pellice (in Provincia di Torino), si caratterizzano per un'attività economica particolare, legata all'estrazione e alla trasformazione della pietra; essa ha favorito fra il 1955 e il 1975 l'immigrazione di lavoratori provenienti dalla Sardegna e, a partire dagli anni 90, di quelli provenienti da paesi stranieri, in particolare dalla Cina. La maggior parte dei cinesi giunti in questi due centri per lavorare la pietra proviene dalla provincia dello Zhejiang e questo rappresenta un caso, non solo a livello nazionale (i cinesi sono qui secondi, come rapporto percentuale sulla popolazione, rispetto a quelli di Prato), ma anche a livello europeo. Alla fine del 2015 nel comune di Barge la percentuale di cittadini non italiani superava il 18% e i cittadini cinesi nei due centri superavano le 1400 unità. Ancora più significativa la percentuale di minori stranieri presenti nelle scuole, con punte del 30% nell'Istituto comprensivo di Barge. I comuni e gli enti locali si interrogano perciò da molti anni su questa sfida. Se da un lato l'immigrazione ha permesso il mantenimento di posti di lavoro che sarebbero diminuiti, di scuole che sarebbero state accorpate, e di un'economia legata alla pietra notevolmente cresciuta, dall'altro, però, la presenza di una cospicua comunità straniera ha determinato difficoltà in tutti gli ambiti della vita quotidiana dei due paesi. Le differenze culturali sono profonde, le incomprensioni e gli stereotipi dietro l'angolo ed è oggettivo che il problema linguistico sia ancora il maggior ostacolo per gli adulti. Il Consorzio socio-assistenziale Monviso Solidale, la cooperativa sociale Con.tatto, l'associazione familiare "Insieme per", i comuni e i due istituti scolastici comprensivi si sono mossi durante questi anni per trovare risorse da destinare a percorsi di inclusione sociale: nel corso del tempo hanno costruito sportelli informativi spe-



associazioni e territorio

cifici, che aiutassero i cinesi di Barge e Bagnolo nelle questioni amministrative, attivato percorsi di mediazione in ambito sociale, scolastico e sanitario, corsi di alfabetizzazione, corsi di cinese all'interno delle scuole ed hanno costruito spazi extra-scolastici dove i minori si potessero incontrare e anche scontrare. Tante sono state le iniziative nel tempo, anche se è stato difficile reperire risorse da investire; le si è ricercate attraverso una continua progettazione, ma purtroppo sono risultate non continuative. Costruire reali percorsi di inclusione con queste premesse è stato molto complicato, anche se, per fortuna, per favorire l'integrazione, durante questo ultimo decennio l'impegno di una serie di persone è stato quello di creare un sistema di azioni coordinate. Lo scorso anno, una delle attività più interessanti ha riguardato gli adolescenti cinesi, da sempre destinatari degli interventi del Monviso Solidale, in quanto, come tutti gli adolescenti non italiani, condannati spesso a vivere una doppia solitudine: interna dovuta ai retaggi delle proprie origini, esterna dovuta alla mancanza di socializzazione, con conseguente grande difficoltà a interpretare la nuova realtà e ad affermare le proprie potenzialità. Le relazioni instaurate nel corso del tempo e il lavoro inedito di Francesca Bono e Fabio Ferrero hanno permesso ad alcuni ragazzi di partecipare a un laboratorio annuale di auto-narrazione per indagare i propri rapporti con i pari, con le famiglie e sulle difficoltà del futuro. Da questo lavoro, con forte connotazione sociale, è scaturito uno studio teatrale denominato "Bitter Story", portato sul palcoscenico da undici adolescenti cinesi, per raccontare il proprio spaesamento: ciò che era partito come intervento sociale è diventato una produzione culturale autonoma, che fra poco diverrà anche un documentario. Tutto questo sforzo ha permesso agli adulti di comprendere meglio la complessità delle appartenenze culturali-sociali degli adolescenti sinofoni e ai ragazzi di affermare e dimostrare le loro qualità. Troppo spesso siamo abituati a raccontare gli "altri" attraverso interpretazioni, ma facendoli poco parlare. Gli immigrati, d'altronde, non fanno altro che amplificare le criticità di sistemi ormai vecchi, che faticano a modificarsi, cristallizzati in una comunità sempre più complessa che invece si è modificata nel corso del tempo. Cogliere la sfida può essere una buona occasione per riflettere sui cambiamenti di cui il paese ha bisogno da tempo, per costruire politiche che includano gli immigrati e, conseguentemente, siano attente verso tutte le persone che sono ai margini delle comunità, troppo spesso spinte verso l'esterno. La presenza di cittadini immigrati nelle nostre comunità può dunque essere un fattore positivo, ma solo se si è convinti che l'inclusione sociale non avviene naturalmente e se non ci facciamo distrarre dall'emergenza. Le comunità di immigrati insediate da tempo sui territori pedemontani necessitano di



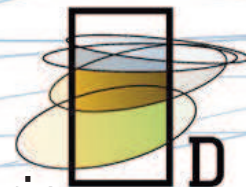
associazioni e territorio

interventi continui e non debbono essere dimenticate solo perché oggi le priorità si sono spostate verso i richiedenti asilo. Non si commetta l'errore di dimenticarsi di qualcuno per concentrarsi su altri. Gli uni e gli altri necessitano della nostra attenzione.

Pietro Schwarz, Coordinatore progetti in favore della popolazione immigrata, Consorzio Monviso Solidale

Info:

www.monviso.it



Quando una valle si organizza

di Michela Semprebon

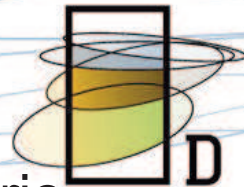
Durante l'estate del 2011 arrivano in Valle Camonica i primi cento richiedenti asilo e partono le prime proteste di alcuni cittadini. La Cooperativa Sociale K-Pax lavora a tessere una rete di micro-accoglienza che cresce di anno in anno. Oggi c'è un accordo tra provincia di Brescia, associazione dei comuni bresciani, Comunità Montana di Valle Camonica e 46 comuni bresciani.



Il progetto consiste in una rete di accoglienza che attualmente conta 353 beneficiari (gennaio 2016) e che si estende su tutto il territorio della Valle Camonica e della provincia di Brescia. Comprende diverse iniziative, sia dentro che fuori dal Sistema centrale di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (Sprar), ma tutte con standard equivalenti a quest'ultimo. E questo è un aspetto non scontato, nemmeno all'interno della rete Sprar stessa, che negli ultimi anni è triplicata e ha visto l'entrata di nuovi soggetti con poca esperienza. I servizi offerti includono: vitto; alloggio in diverse strutture, principalmente piccoli appartamenti da 4 o 5 persone (vedi tabella 1); assistenza legale e sanitaria; accompagnamento ed orientamento sui servizi presenti sul territorio; percorsi di formazione, volontariato ed inserimento lavorativo; corsi di italiano (magiori informazioni sul progetto di micro-accoglienza sono riportati in questi contributi: Erba P., Pennacchio E., Turelli S., La valle accogliente, Emi 2015; Semprebon M., Marzorati R., Bonizzoni P., Politiche locali e modelli di governance fra inclusione ed esclusione: Il governo locale delle migrazioni nei piccoli Comuni della Lombardia, 2015; Balbo M., Immigrazione e piccoli comuni, Franco Angeli 2015).

Il progetto ha acquisito visibilità in seguito alla cosiddetta emergenza Nord-Africa, durante l'estate del 2011, quando un centinaio di richiedenti asilo sono stati accolti, previo accordi con la Prefettura di Brescia, a Montecampione (località montana della Valle Camonica, a 1800 metri di altitudine). L'accoglienza, da parte di un privato, in una struttura alberghiera abbandonata si è rivelata immediatamente inadeguata, per la mancanza di servizi, la lontananza dai centri abitati e la mancanza di accesso all'assistenza medica e legale. Il caso ha fatto scalpore nella stampa nazionale ed internazionale. È in questo scenario che la Cooperativa Sociale K-Pax e l'Associazione Adl Zavidovici di Brescia hanno organizzato il trasferimento dei richiedenti asilo in strutture più idonee, in collaborazione con il Forum provinciale del terzo settore, Cgil, Asl, Comunità Montana, e 11 Comuni.

Va sottolineato che il progetto nasce in un territorio caratterizzato



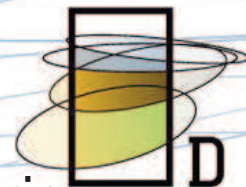
associazioni e territorio

da una forte tradizione di impegno sociale. K-Pax è partner operativo della rete Sprar ed opera a Breno, comune montano di circa 5000 abitanti, dal 2008. È una costola laica di Casa Giona, comunità alloggio creata dall'ex parroco del paese, per ospitare soggetti con disagio sociale e, successivamente, richiedenti asilo. Va anche sottolineato che il progetto è stato attivato prima dell'esperienza di Montecampione, in contro-tendenza rispetto all'approccio emergenziale che prevale nelle politiche di accoglienza in Italia. Nell'aprile del 2011, infatti, il Comune di Malegno ha accettato, come primo comune della valle e della provincia di Brescia, di aderire alla rete, ospitando sul proprio territorio un gruppetto di richiedenti asilo.

Da quando è nata, la rete di micro-accoglienza è cresciuta notevolmente ed è cresciuta ancor di più nel marzo 2015, con la sottoscrizione di un accordo, tra provincia di Brescia, associazione dei comuni bresciani, Comunità Montana di Valle Camonica e 46 comuni bresciani. Si tratta di un risultato molto importante, frutto dell'impegno di K-Pax, ma anche di molti volontari, nonché della coraggiosa collaborazione di alcuni comuni. Questi ultimi hanno aderito al progetto nonostante il clima di resistenza (all'accoglienza) che si è registrato, soprattutto a partire dall'estate 2015, in un territorio che ha visto gravi episodi di intolleranza e razzismo. Alcuni esempi: nel 2015, a Stadolina di Vione, in Alta Val Camonica, ci sono state proteste ad opera di attivisti di Casa Pound, per la presenza di 8 richiedenti asilo ospitati presso strutture private, nonostante il loro arrivo non avesse creato nessun tipo di disagio. Nello stesso anno a Temù la Lega Nord ha organizzato un corteo di protesta. Nel 2014 c'è stata una manifestazione, ribattezzata "lago nostrum", sulle sponde del lago d'Iseo, che ha visto un gruppo di attivisti di Casa Pound gettare dei manichini neri da una barca.

Oltre al progetto di micro-accoglienza, K-Pax si è fatta promotrice, a Breno, di altre iniziative innovative, tra cui l'apertura della Soffitta del re, un negozio dell'usato (aperto a tutta la comunità), e la ristrutturazione e ri-apertura dell'Hotel Giardino. Con l'hotel ha saputo valorizzare la vocazione turistica del territorio e creare posti di lavoro per residenti italiani e per alcuni beneficiari dei progetti Sprar (e non), che sono diventati protagonisti attivi della micro-accoglienza. Il loro protagonismo è evidente anche nel loro diretto coinvolgimento in seminari informativi sul tema delle migrazioni, organizzati puntualmente per la cittadinanza, e nel Festival "Abbracciamondo", una rassegna di eventi interculturali, organizzata ogni anno, dal 2007, su tutto il territorio della valle, con la collaborazione di più di 20 soggetti pubblici e privati.

L'esperienza della Valle Camonica e della provincia bresciana è certamente un esempio progettuale virtuoso di come un territorio



associazioni e territorio

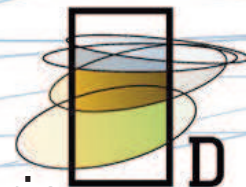
periferico abbia saputo trasformare un problema, associato all'arrivo disorganizzato di un centinaio di richiedenti asilo, in una risorsa, con il rafforzamento di una rete di accoglienza che ha coinvolto realtà del terzo settore ed enti locali. A questi ultimi non è stato richiesto nessun contributo economico, essendo i costi già coperti da fondi del Ministero degli Interni, ma solo un'adesione formale e (possibilmente) la collaborazione nella ricerca di alloggi. Vale la pena di ricordare che nello scenario italiano, la scelta dell'accoglienza da parte dei comuni è tuttora volontaristica e l'adesione formale da parte degli stessi è di per sé positiva. Tuttavia, in un'ottica di lungo periodo, si ritiene che la loro collaborazione dovrebbe diventare più fattiva. Considerando che sono i comuni ad essere responsabili dei servizi sociali, è auspicabile che si assumano maggiore responsabilità della presenza dei richiedenti asilo sui rispettivi territori. Questo può tradursi non necessariamente nella messa a disposizione di risorse economiche ma, per esempio, nel diretto coinvolgimento dei propri assistenti sociali nei percorsi di accoglienza, per evitare lo sviluppo di un canale di welfare parallelo e per favorire quindi un pieno inserimento sociale dei richiedenti asilo.

Michela Semprebon, Sociologa - Alma Mater, Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Politiche e Sociologia

Info: www.k-pax.eu

Tabella 1: totale beneficiari del progetto di micro-accoglienza diffusa, suddivisi per tipologia di strutture (gennaio 2016)

Valle Camonica	Rete SPRAR Brescia-Breno-Cellatica		Al di fuori della rete SPRAR Brescia-Breno-Cellatica	
	6	39	1	20
	in comunità alloggio Casa Giona (Breno)	in appartamenti di 4/5 persone	in comunità alloggio Casa Giona (Breno)	in appartamenti di 4/5 persone
Provincia di Brescia	157		130	



Le nuove popolazioni in Val Borbera

di Elena Sinibaldi e Filippo Barbera

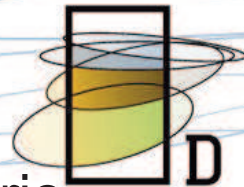
Le condizioni di marginalità hanno reso la Val Borbera un contesto attrattivo per l'insediamento di nuove popolazioni, tra cui la Comunità Internazionale Sahaja Yoga. E dal momento del suo insediamento i movimenti demografici e turistici generati hanno contribuito a sostenere la micro-economia locale.



La Val Borbera è un territorio montano dell'Appennino ligure-piemontese, all'incrocio tra quattro diverse Province (Alessandria, Genova, Piacenza e Pavia) e Regioni (Piemonte, Liguria, Emilia-Romagna, Lombardia). Dal punto di vista amministrativo fa parte dell'Alessandrino anche se la toponomastica e il dialetto tradiscono la sua storica appartenenza alla Repubblica ligure. Nonostante la favorevole posizione geografica della valle, che in passato ne ha fatto un crocevia di collegamento tra la pianura e il mare (la via del sale), oltre che il suo straordinario patrimonio ambientale, il territorio possiede tutti i tratti delle "aree marginali". L'andamento demografico è segnato da un prolungato declino e da un progressivo invecchiamento; l'area presenta una vocazione essenzialmente agricola, anche se la superficie agricola coltivata si è fortemente ridotta per via del massiccio esodo dalle campagne, che si è intensificato negli anni Sessanta. La piccola dimensione delle aziende agricole incide sulla loro capacità competitiva rispetto alle realtà di pianura ed è aggravata da almeno due fattori: la scarsa produttività dei terreni e la difficile meccanizzazione dell'agricoltura di montagna. Le dinamiche in atto sono, quindi, quelle tipiche dell'abbandono: il calo demografico intacca il sistema produttivo, compromette il sistema dei servizi e indebolisce le capacità di reazione del sistema locale. Nel contempo, proprio tali condizioni di marginalità hanno reso la Valle un contesto attrattivo per l'insediamento di nuove popolazioni, tra cui la Comunità Internazionale Sahaja Yoga. Nei primi anni '90, la comunità intenzionale Sahaja Yoga ha stabilito la sua sede principale all'interno di Palazzo Doria a Cabella Ligure. Il Comune è così diventato il centro di riferimento per i praticanti di tutto il mondo del movimento, alcuni dei quali (circa 70 persone) si sono trasferiti stabilmente. L'associazione spirituale, che raccoglie migliaia di aderenti in tutto il mondo, organizza nel territorio comunale eventi culturali (concerti, festival, workshop) e meeting di meditazione internazionali. Diverse sono le proprietà della Comunità presenti sul territorio: alcune strutture ricettive, tra cui il Mongiardino Wellness Park comunemente noto come "Parco Mongiardino", il grande centro di meditazione (han-



Parco Mongiardino:
parcomongiardino.it



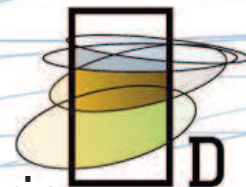
associazioni e territorio

gar) e vari beni immobiliari, tra cui lo stesso Palazzo Doria. Fino allo scorso febbraio, inoltre, era presente la scuola parentale di primo livello “International School”, frequentata da 60 bambini di diversa nazionalità, chiusa in seguito a un provvedimento giudiziario motivato dall’assenza di alcune autorizzazioni formali. Dal momento del suo insediamento, i movimenti demografici e turistici generati hanno contribuito a sostenere la micro-economia locale. Le diverse “popolazioni” residenti (stranieri e autoctoni) e quelle “di passaggio”, però, per molti anni hanno vissuto in modo separato, facendo riferimento a proprie cerchie sociali disgiunte le une dalle altre. Solo di recente, infatti, si sono registrati segnali di avvicinamento che, se adeguatamente accompagnati, possono generare scambi e azioni collettive capaci di rompere gli equilibri che riproducono i circoli viziosi della marginalità.

A lungo, alcuni residenti e amministratori hanno visto nella Comunità Sahaja Yoga una minaccia all’identità culturale di questo pezzo sconosciuto di Appennino. Considerazioni, queste, che contrastano con il fatto che nell’area storicamente l’identità è plurale:

«Se di una identità si può parlare questa è legata alle singole valli, segnate dai torrenti che scorrono nel loro fondo, o meglio a parti delle stesse - alte, medie e basse - ed in fondo ai campanili, ai paesi. Non esiste una appartenenza culturale o linguistica, la stessa “bandiera” Terre del Giarolo è una invenzione recente e batte su terre che hanno confini diversi, sovrapposti, incerti» (G. Quiligotti, L’insediamento dei giovani in agricoltura nelle valli Curone, Borbera e Grue: gli ultimi dieci anni, rapporto di ricerca commissionato da Comunità Montana Terre del Giarolo, AI, nel 2014). Un’identità plurale ma forte, fondata su una cultura rurale millenaria, su un lavoro tenace e continuo per strappare la terra al bosco e rendere la montagna accogliente. Un’identità fondata sulla resistenza partigiana che qui ha conosciuto gesta rilevanti. Per trasmettere questa identità alle nuove generazioni e promuovere lo sviluppo locale, è importante contrastare la mitologia che avvolge le narrazioni e le retoriche difensive delle Valli marginali. Frequentemente – anche se non sempre – le aree interne sono bloccate in trappole della marginalità, attivate proprio dal conservatorismo. Spesso, la cooperazione e l’azione collettiva sono ostacolate da forme di individualismo proprietario che bloccano l’elaborazione di mete comuni: il “privatismo” non è un’esclusiva delle società urbane.

Elena Sinibaldi e Filippo Barbera



Il ruolo delle Regioni

di Monica Cerutti

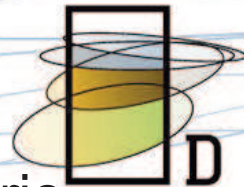
La Regione ha innanzitutto un ruolo di coordinamento importante tra gli attori coinvolti: prefetture, comuni, cooperative, associazioni di volontariato, ecc. Uno dei punti di forza di quello che è stato chiamato positivamente Sistema Piemonte.



Una premessa importante da fare è la mancanza di alternativa all'accoglienza e all'integrazione. Purtroppo infatti la continuazione dei conflitti in Medio Oriente e in Nordafrica non può che produrre il proseguimento dell'esodo da quei paesi verso l'Europa e pensare di fermare questo fenomeno è semplicemente un'utopia. Costruire muri o alzare barriere di filo spinato, come abbiamo visto, non risolve il problema ma al massimo sposta i flussi migratori di qualche chilometro più a nord o più a sud. Il fenomeno migratorio si può solo gestire ed è auspicabile provare a gestirlo al meglio. Dunque l'unica strada percorribile è l'integrazione e proprio in quest'ottica gli addetti ai lavori e gli osservatori onesti intellettualmente non possono non rilevare come l'integrazione spesso sia più facile nei piccoli comuni di montagna. Qui infatti è più facile il contatto umano che è il miglior antidoto contro i pregiudizi, inoltre questi comuni in molti casi hanno subito negli ultimi decenni i fenomeni dello spopolamento e dell'invecchiamento della popolazione, questo crea maggiori opportunità per i rifugiati inizialmente di rendersi utili con attività di volontariato e successivamente di inserimento lavorativo. Si tratta per esempio di attività legate alla campagna, alla manutenzione del verde, alla manutenzione delle rive e alla pulitura dei torrenti.

Cosa possono fare le Regioni?

La Regione ha innanzitutto un ruolo di coordinamento importante tra tutti gli attori coinvolti, prefetture, comuni, cooperative, associazioni di volontariato, ecc. Uno dei punti di forza di quello che è stato chiamato positivamente Sistema Piemonte riferito all'accoglienza è proprio l'alleanza e la comunione di intenti che si è creata tra la Regione, le prefetture, il Comune di Torino ma anche molti altri amministratori locali, la Croce Rossa, l'Ufficio Pastorale Migranti, la Diaconia valdese, le associazioni di volontariato, l'Anci e l'Uncem. Nel 2015 prima della pausa estiva la Regione Piemonte ha approvato un piano regionale per l'accoglienza dei flussi migratori non programmati. Si tratta di un testo nato in seguito all'approvazione del "piano operativo nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari" (10 luglio 2014) con il quale Governo, Regioni ed Enti Locali ribadivano l'urgenza di «mettere in



associazioni e territorio

campo interventi di tipo strutturale in un contesto di leale collaborazione fra i livelli istituzionali» individuando una governance multilivello, nazionale e regionale, che organizzasse il sistema di accoglienza dei richiedenti asilo su tre livelli: soccorso e prima assistenza nei territori di sbarco; prima e seconda accoglienza sui territori regionali.

L'approvazione del piano regionale è stato il primo passo che auspichiamo porti a trasformare l'accoglienza in Piemonte da fenomeno emergenziale in strutturale e per farlo abbiamo, di concerto con gli altri soggetti chiamati in causa, individuato una serie di azioni che devono diventare la normalità. Tra i punti principali del piano c'è proprio il ripopolamento dei comuni montani: è obiettivo della Regione promuovere in collaborazione con l'Uncem, la Col-diretti, le cooperative e le associazioni di volontariato azioni mirate a favorire quel processo, che favorisce l'integrazione dei rifugiati nei piccoli paesi di montagna. Altra azione importante prevista nel piano regionale: la Regione si era impegnata nella realizzazione di un Vademecum, che è stato poi pubblicato e distribuito a partire dal dicembre scorso, a uso degli amministratori e dei gestori delle strutture, nel quale sono state raccolte tutte le informazioni utili per la gestione dell'accoglienza: normative nazionali e regionali, soprattutto in relazione alle questioni lavorative, progettazione regionale, circolari della Direzione sanità, modalità operative per l'inserimento dei richiedenti asilo presso famiglie, ecc. Uno strumento importantissimo a disposizione delle regioni è il "Fondo asilo migrazione e integrazione", Fami. Anche in questo caso è importantissima la rete e la collaborazione tra i diversi enti locali e tutti gli attori coinvolti per presentare e sviluppare progetti mirati all'inserimento lavorativo e all'integrazione. Sempre in questa direzione proprio nelle ultime settimane stiamo scrivendo, insieme alla Col-diretti e ai Gal (Gruppi di azione locale), un progetto sperimentale di agricoltura sociale, partendo dalle zone delle Valli di Lanzo e del Canavese. Un progetto incentrato sull'inserimento lavorativo nell'agricoltura, proprio per cercare di aiutare a rendere strutturale quello che in realtà, come abbiamo visto, è un fenomeno quasi spontaneo.

Monica Cerutti, Assessora all'Immigrazione, Regione Piemonte

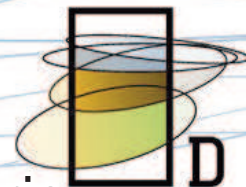


Scarica il piano regionale per l'accoglienza dei flussi migratori non programmati della Regione Piemonte:

<http://goo.gl/ucQUy1>

Vademecum L'accoglienza ai Profughi della Regione Piemonte:

<http://goo.gl/an86w2>



Organizzare un territorio capace di accogliere

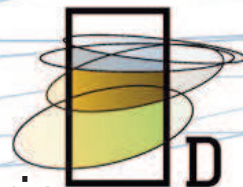
di Marco Bussone

La sfida dell'integrazione la vinciamo se i migranti possono contribuire allo sviluppo del paese. Se tutti gli stranieri rimasero in città si verrebbero a creare delle banlieue mentre i territori rimasti abbandonati rischierebbero, tra le altre cose, anche conseguenze idrogeologiche. Questa la posizione di Uncem, che ha analizzato dati e percorsi migranti nel recente Rapporto Montagne Italia.



La montagna è capace di accogliere più delle aree urbane, creando progetti dal basso tra i Comuni, con le associazioni locali, la rete del volontariato, la Caritas, le parrocchie. Le zone montane sono diverse dalle città nella capacità di creare opportunità di crescita, sviluppo, manutenzione e tutela del territorio, protezione ambientale, ma anche garanzia per la salvaguardia dei servizi pubblici locali, a partire dalle scuole. Lontani dall'invasione, con tassi diversi di presenza (più bassi), con integrazione migliore e più efficace. Uncem ha lavorato nel 2015 per evidenziare progetti, iniziative, opportunità legate a immigrazione e coesione nei territori. Ha scelto, a livello regionale e nazionale, una via istituzionale, costruendo con le amministrazioni comunali nuove vie che possono fare scuola, individuando modelli e best practice, aiutando sindaci e presidenti di unioni a costruire progetti. L'assorbimento di stranieri, nei territori montani è inferiore del 2% rispetto ai territori metropolitani. I dati ci dicono che non siamo in presenza di nessuna invasione, ma anche che gli immigrati stanno rimpiazzando la manodopera autoctona che non svolge più determinati mestieri e integrando sia nelle filiere di produzione agroalimentari, sia per quanto riguarda le manutenzioni ambientali e la cura del territorio. Le Terre Alte con i Comuni si stanno organizzando in modo autonomo, lontano dai riflettori e dalla demagogia che invade i media su questi temi.

Uncem ha analizzato dati e percorsi, concentrandone una buona parte nel Rapporto Montagne Italia, presentato a giugno a Roma, alla Camera dei Deputati. Quasi un quinto degli stranieri in Italia - 889.602 persone su un totale di 5.014.437 - vive e lavora nelle aree montane. Ma se si incentivasse l'integrazione con "azioni concrete", gli immigrati potrebbero aumentare e rivelarsi una "straordinaria risorsa", come ha più volte ripetuto il presidente nazionale Enrico Borghi, deputato. Secondo i dati della Fondazione Monta-



associazioni e territorio

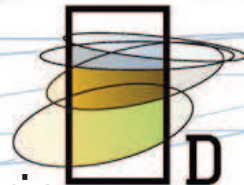
gne Italia, voluta da Uncem e Federbim, tra il 1951 e il 2001, 2.283 Comuni italiani hanno subito una perdita di potenziale insediativo. Di questi, 1.678 sono in montagna. Al 31 dicembre 2014 gli stranieri nelle aree montane rappresentano il 6,23% della popolazione, con punte del 9,94% in Emilia Romagna e percentuali più basse in Campania (3,32%). Si tratta di una quota ridotta rispetto alla media nazionale, pari all'8,25%. Se la percentuale di stranieri in montagna crescesse in linea con la media nazionale, ci sarebbero circa 280 mila persone in più da poter impiegare nella cura dei luoghi, nell'ospitalità e nei lavori agricoli. «La sfida dell'integrazione - ha spiegato Borghi in un convegno a Montecitorio il 14 ottobre - la vinciamo se i migranti possono contribuire allo sviluppo del paese. Se tutti gli stranieri rimanessero in città si verrebbero a creare delle banlieue mentre i territori rimasti abbandonati rischierebbero, tra le altre cose, anche conseguenze idrogeologiche».

Le proposte sono molteplici: ad esempio, utilizzare fondi e incentivi dell'Unione europea per inserire meglio e di più gli immigrati nelle filiere produttive, convertendo quello che oggi appare un problema in risorsa in quei territori dove la denatalità è accentuata e il ricambio demografico non c'è più, aprendo la strada alla cosiddetta desertificazione che può essere in tal modo evitata attivando nuove e moderne politiche di welfare attivo.

I Comuni devono essere aiutati anche su questo tema a fare rete. È quello che è avvenuto con l'ultimo bando Sprar per l'accoglienza: Unioni di Comuni, consorzi, associazioni hanno stretto dei "patti territoriali", in montagna "di valle", per individuare le migliori proposte relative ad accoglienza e integrazione. Che vanno di pari passo con formazione, innovazione e fantasia, tre aspetti non banali tenuti ben presente nel vademecum elaborato dall'assessorato regionale all'Immigrazione, diffuso a novembre tra i 1.200 Comuni piemontesi. Dove è comunque la comunità a fare la differenza. I "casi positivi" di coesione individuati dall'Uncem lo dimostrano. Ed è la comunità protagonista, nell'accogliere e nel rigenerarsi, anche nel riformare e ricostruire servizi di base. Gli stranieri non sono solo un valore per le realtà produttive, bensì la loro presenza, in diverse vallate, ha permesso di mantenere aperte delle scuole dove i numeri erano a rischio.

Per superare paure, incomprensioni, diffidenze, serve formazione. In primo luogo per la classe dirigente, per gli Amministratori. E fantasia, si diceva. Come quella che nelle Valli di Lanzo, le montagne più vicine a Torino, ha portato alla nascita di una squadra di calcio composta da migranti africani e a un coro (neanche a dirsi, il "CoroMoro") di giovani che cantano in piemontese in italiano, secondo la migliore tradizione.

Non è dunque un caso che i progetti migliori d'accoglienza nel ter-



associazioni e territorio

itorio nazionale vengano dai piccoli Comuni di montagna, perché i numeri ridotti rendono la situazione più facilmente affrontabile rispetto alle realtà metropolitane dove i grandi numeri complicano le partite. Certamente qui evidenziamo il positivo, senza dimenticare però molte situazioni difficili, dove sono prevalse paure e si sono alzati steccati. Per evitarli, il processo di diluizione della presenza in montagna può essere sopperito in parte dalla presenza di immigrati che lavorano e richiedono servizi. Servono programmazione e strategie. I Comuni non devono agire da soli, ma le politiche sono da attuare a livello sovracomunale. I progetti virtuosi di integrazione oggi affidati alla buona volontà delle comunità, devono essere resi stabili, coordinati e supportati da precise scelte sulle quali le Regioni devono fare la loro parte, all'interno di una cornice unica nazionale.

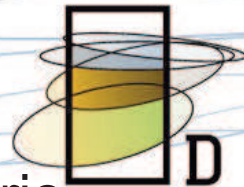
Marco Bussone



Rapporto montagne Italia :
<http://goo.gl/ByzjAu>

Info:

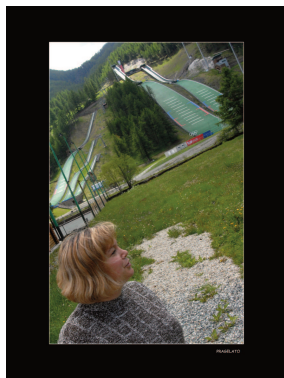
www.uncem.piemonte.it



La comunità rumena a Pragelato

di Monica Berton

I primi rumeni arrivano a Pragelato agli inizi degli Anni Ottanta. Nell'anno scolastico 2005/2006 i bambini frequentanti i corsi erano 31, di cui 16 italiani e 15 rumeni. Non è forse stata la tipica accoglienza mediterranea, calorosa e chiassosa, bensì quella montanara, dapprima un po' sospettosa e discreta, ma poi cordiale e generosa.

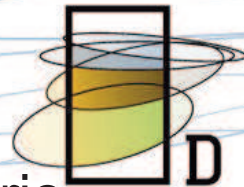


I noti "corsi e i ricorsi della storia" si ripresentano anche a Pragelato, territorio di alta montagna il cui passato racconta di invasioni saracene, di Glorieuse Rentrée seguita a una meno gloriosa fuga per questioni religiose, di emigrazioni stagionali soprattutto verso la Francia, ma un po' ovunque in Europa fino al Sud America.

I primi rumeni arrivano agli inizi degli Anni Ottanta e trovano lavoro come operai nel settore edile entrando in punta di piedi nella comunità pragelatese. Soltanto più tardi, come nella buona tradizione, porteranno con sé le loro famiglie. Pragelato li accoglie con la diffidenza tipica della gente di montagna, memore nello stesso tempo di un passato da "migrante" con il dna impostato all'accoglienza. Non è forse stata la tipica accoglienza mediterranea, calorosa e chiassosa, bensì quella montanara, dapprima un po' sospettosa e discreta, ma poi cordiale e generosa.

L'avventura olimpica ha determinato un ulteriore incremento degli arrivi dalla Romania, per un'esigenza temporanea di manodopera tanto è che alla Scuola Primaria "Remigio Bermond" di Pragelato i bambini frequentanti i corsi durante l'anno scolastico 2005/2006 furono 31, di cui 16 italiani e 15 rumeni. Al 31 dicembre 2015, si registra un lieve calo di presenze rumene: su un totale di 776 residenti, i rumeni sono 200 rappresentando comunque il 25,7 % della popolazione residente. Una presenza che continua a essere altamente significativa e rilevante.

La storia di questa integrazione è simile a molte altre, per lo più pacifica e senza grossi problemi relazionali, storia di matrimoni misti, pochi, di ottime relazioni interpersonali, di amicizie e di buona e cordiale convivenza. L'integrazione non è mai un processo sociale veloce e infatti, dopo 35 anni dai primi arrivi la comunità rumena ha ancora la sua forte identità e rappresenta un gruppo a se stante di persone che ormai conoscono bene l'italiano (alcune non tradiscono inflessioni né accenti stranieri), si muovono con disinvoltura all'interno della comunità pragelatese, probabilmente non si sentono più 100% rumeni, ma neanche totalmente italiani. Le nuove generazioni faranno presto la differenza, ragazzi nati in Italia

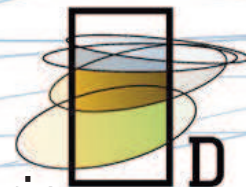


associazioni e territorio

oppure arrivati a Pragelato ancora in fasce: poche settimane fa, nel mio ruolo di sindaco, ho conferito la cittadinanza italiana a una ragazza rumena che, a seguito di scelte di vita molto serie e molto convinte, ha “abbracciato” come unica cittadinanza quella italiana. Anche i figli di coppie totalmente rumene sono oggi figli di Pragelato, di una terra che li ha accolti, che ha accolto i loro genitori e che attualmente rappresenta il loro paese. Essi sono Pragelatesi come lo sono i Pragelatesi doc e certamente, oltre ad essere il presente di Pragelato, saranno anche il futuro di una comunità moderna composta da individui di diversa provenienza. E questa è senza dubbio una ricchezza. Un migliaio di anni fa, alcuni dei saraceni provenienti dall’Africa attraverso la Spagna, arrivati sulle nostre montagne, non sempre molto ospitali a quei tempi, si saranno certamente fermati. Lo dimostrano la carnagione olivastra di molti pragelatesi, la presenza di numerosi canali di irrigazione la costruzione dei quali era consuetudine e impronta di quel popolo, alcuni toponimi come Rif, frazione oggi completamente disabitata, e probabilmente anche l’etimologia di alcuni lemmi della parlata provenzale alpina di Pragelato. Substrati e sostrati si incontrano e si scontrano dando vita a realtà sociali estremamente interessanti e vivaci.

Nelle recenti elezioni comunali di maggio 2014 a Pragelato, una delle due liste concorrenti presentò una candidata di origini rumene e cittadina pragelatese da qualche anno ormai; questa novità fu indicativa di significativi cambiamenti sociali in atto e di una volontà di essere parte integrante di una comunità, elemento attivo nella gestione della cosa pubblica. Ancora una volta, e ci tengo a rimarcarlo, è stata una donna a manifestare pionieristicamente la volontà di impegnarsi. Anche dal fronte religioso, dove delicati e fragili aspetti della spiritualità individuale giocano un ruolo importante negli equilibri della convivenza, giungono segnali positivi e rilevanti di dialogo ecumenico. Non più tardi di domenica 17 gennaio scorso, nella chiesa parrocchiale di Pragelato, una concelebrazione ecumenica riuniva don Mauro Roventi Beccari, parroco di Pragelato, il pastore valdese Enrico Benedetto e padre Ciprian Marius Ghizila parroco della comunità rumeno ortodossa del Pinerolesse, per offrire alla popolazione un momento di profondo raccoglimento e nello stesso tempo, di grande apertura al mondo. Si tratta di segnali importanti che per la frenesia dei ritmi lavorativi o per i piaceri del tempo libero, possono passare inosservati perché succedono con discrezione, ma succedono e succedono grazie alla sensibilità, all’intelligenza e alla disponibilità al dialogo e al confronto di chi svolge il delicato ruolo di attore senza protagonismi inutili.

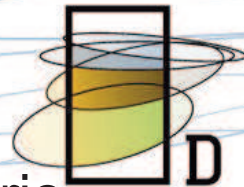
Questi montanari un po’ saggi e un po’ ottusi, forse, ma come sem-



associazioni e territorio

pre nella storia anche precursori: ieri eravamo paladini di un concetto di libertà individuale e di una capacità di autogestione che ci hanno resi speciali nella storia europea (vedi la storia degli Escartons briançonnesi), oggi testimoni e attori di una convivenza vera, rispettosa e critica nel modo giusto, specchio di tante altre realtà italiane ed europee, ma con il corretto approccio nei confronti degli altri. Domani, come nelle migliori "famiglie" allargate, sarà un altro giorno, e saremo insieme ad affrontare le difficoltà, a scoprire sempre nuovi limiti (le condizioni atmosferiche di questa pazzo stagione che danneggia il turismo invernale, per esempio), a sperimentare difficili alchimie e sinergie, a criticare questo "nostro" bel paese, ad arrabbiarci quotidianamente, a condividere le pene ma anche le gioie di qualche piccolo successo, di qualche traguardo raggiunto dalla comunità e, quindi, da tutti. Una comunità in continua evoluzione e, quindi, viva.

Monica Berton



Quel pasticciaccio brutto di Ormea

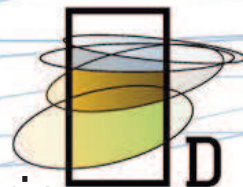
di Giorgio Ferraris

Nell'estate del 2015 il proprietario di un albergo del centro in difficoltà economica si propone per ospitare una trentina di richiedenti asilo. Parte della popolazione insorge e il caso finisce sui giornali. Ma l'amministrazione comunale interviene e lo strappo viene parzialmente ricucito e oggi i primi ospiti sono in paese.



Ormea è una piccola cittadina dell'Alta Valle del Tanaro, in Provincia di Cuneo ai confini con la Liguria di Ponente, che da alcuni anni sta attraversando una profonda crisi dovuta alla chiusura della cartiera, azienda insediata sul territorio dall'inizio del '900 e che ha avuto per decenni alcune centinaia di dipendenti, oltre che di altre importanti attività produttive. Oggi i residenti sono ridotti a 1650 e l'attività con il maggior numero di dipendenti è la casa di riposo, che ne ha venti. Il resto dell'economia è costituito dalla presenza di un istituto scolastico superiore a indirizzo forestale con il convitto e il relativo indotto e dalle attività ricettive, commerciali, di ristorazione e di servizio.

All'inizio di agosto di quest'anno il proprietario di un albergo situato al primo piano di un palazzo che si affaccia sulla piazza principale della Città ha proposto alla Prefettura di Cuneo la sua struttura, in difficoltà di gestione, per ospitare una trentina di cittadini stranieri richiedenti asilo. Appena la notizia è diventata di dominio pubblico si sono avute decise reazioni e opposizioni, inizialmente dai residenti nel condominio che ospita l'albergo, dove ci sono un'ottantina di alloggi ai piani superiori e alcune attività commerciali e di servizio al piano terreno, e poi in modo più diffuso dalla comunità locale. In una affollatissima assemblea pubblica organizzata il 31 agosto un gruppo di operatori commerciali locali ha addirittura proposto un'assunzione collettiva della gestione dell'albergo, sollecitando l'adesione e il sostegno della popolazione a questa operazione. La notizia di questa proposta è stata rapidamente diffusa, inizialmente dai giornali e dalle pagine locali e immediatamente dopo da quelle nazionali dei quotidiani e dalle varie reti televisive, ed è stata anche commentata nella rubrica della prima pagina de "La Stampa", nello stesso giorno in cui veniva pubblicata la fotografia del bimbo siriano morto sulla spiaggia di un'isola della Grecia, da Massimo Gramellini, sotto il titolo "Ormea culpa". L'Amministrazione Comunale ha espresso la sua contrarietà alla collocazione di un gruppo consistente di rifugiati nell'albergo, per il contesto condominiale e per l'inadeguatezza degli spazi collettivi del locale, e ha avanzato alla



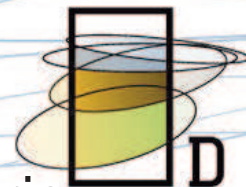
associazioni e territorio

Prefettura una sistemazione alternativa: abbiamo proposto di accoglierli nell'edificio che, fino a tre anni fa, ospitava gli anziani della casa di riposo locale, che sono stati trasferiti in una nuova struttura. L'edificio si trova sulla strada statale nel centro storico della città ed è di proprietà dell'Ipac "Casa di riposo Renzo Merlini", ente totalmente pubblico gestito da un Consiglio di Amministrazione nominato dall'Amministrazione Comunale. La proposta è stata avanzata per mettere a disposizione una struttura più ampia e adeguata e per garantire una gestione pubblica dell'accoglienza, di regola gestita da cooperative o da privati proprietari di strutture ricettive, motivati da legittime aspettative esclusivamente economiche.

L'Amministrazione Comunale ha ritenuto che la gestione dell'ospitalità da parte di un ente pubblico possa portare a risultati migliori sia per la convivenza con la comunità locale che per una miglior qualità e funzionalità dell'accoglienza di persone che arrivano da situazioni di conflitti o di povertà e delle iniziative di integrazione. E' stata stipulata una convenzione con la Prefettura per la gestione dell'ospitalità di 36 cittadini stranieri richiedenti asilo per due anni e l'Ipac, oltre a garantire tutti i servizi di ospitalità previsti dai protocolli, ha assunto, a seguito di bando pubblico, sette persone, di cui tre a tempo parziale, impegnate esclusivamente nelle attività di assistenza e di accompagnamento. Il coordinatore del gruppo, dottor Paolo Ferraris, è dotato di una importante esperienza in diversi paesi dell'Africa e dell'Asia con organismi e associazioni umanitarie. L'Amministrazione della Casa di Riposo sta investendo tutto quello che potrebbe essere definito "utile di impresa" in assunzioni di personale aggiuntivo a quello impegnato a fornire i servizi di ospitalità, che ha l'esclusivo compito di assistere e accompagnare i giovani stranieri durante la giornata e di impegnarli in attività di pubblica utilità, ricreative o di formazione.

E' già stato predisposto un Protocollo d'Intesa fra la Prefettura di Cuneo, l'Amministrazione Comunale, la Casa di Riposo e un gruppo di associazioni di volontariato locale, per consentire ai rifugiati di svolgere lavori di pubblica utilità per la comunità locale.

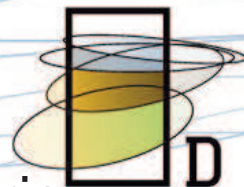
Nei giorni scorsi sono arrivati i primi rifugiati, provenienti dalla Nigeria e dal Mali, che, dopo qualche giorno di adattamento, hanno avviato rapporti con persone del paese, sono stati accompagnati a conoscere la realtà in cui si trovano e hanno già iniziato a impegnarsi in attività e lavoretti. La maggioranza della popolazione locale, che ha un'età media vicina ai 60 anni, guarda con attenzione e un po' di preoccupazione a queste nuove presenze, ma ci sono stati significativi atti di generosità e di disponibilità, nonostante alcuni attivisti della Lega abbiano promosso una raccolta di firme contro questa accoglienza che è stata sottoscritta da più di 400 cit-



associazioni e territorio

tadini. Sarebbero utili e importanti, sia per i rifugiati che per le comunità locali, modifiche della normativa sull'accoglienza che consentano, già nel periodo di attesa dei permessi di soggiorno che si protrae ben oltre i tempi stabiliti dalla legge, la possibilità di impiegare i giovani rifugiati in corsi di reale formazione professionale e in attività lavorative non soltanto di volontariato, attraverso apposite convenzioni, come il recupero e la coltivazione di terreni abbandonati e la pulizia dei boschi, pubblici e privati

Giorgio Ferraris, Sindaco di Ormea



Immigrati di passaggio al Brennero

di Luca Pisoni*

Che cosa portare in un viaggio verso la speranza? Mi sono mescolato ai migranti nel viaggio che li ha condotti ad attraversare le Alpi al Brennero e ne è nato il progetto di ricerca “Cosa mi porto in Europa?”



Progetto “Cosa mi porto in Europa?”:

lucapisoni.blogspot.it

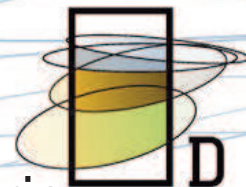


Europadreaming:

www.europadreaming.eu

Che cosa portare in un viaggio costellato da immani tragedie, grandi speranze e profonda commozione per l'abbandono della propria terra e dei propri cari? Questa la domanda che, da archeologo, ricorreva tra i miei pensieri ogni qual volta mi imbattevo nelle notizie che i media davano sulle grandi migrazioni in corso tra sud e nord del Mediterraneo. Per trovare la risposta mi sono mescolato a loro, ai migranti, nel viaggio che nell'estate 2015 li ha condotti ad attraversare le Alpi, diretti verso l'Europa settentrionale. Ne è nato il progetto di ricerca “Cosa mi porto in Europa?”, svolto nelle stazioni ferroviarie di Bolzano e del Brennero, dove spesso i profughi di passaggio, in gran parte Eritrei di confessione cristiana copto-ortodossa, riposano nei locali dell'associazione Volontarius, prima di ripartire per la Germania. Qui ho realizzato una cinquantina di interviste, documentate da foto e video girati con Monika Weissensteiner della Fondazione Langer, ponendo diverse domande, una delle quali piuttosto inconsueta: cosa ti sei portato per il viaggio? Lo studio del materiale ottenuto (che confluirà nel sito europadreaming, curato da Matteo Moretti dell'Università di Bolzano e dal giornalista Massimiliano Boschi), permette di considerare i migranti non solo come profughi, ma come persone con storie e prospettive, interrogandosi sul futuro di un'Europa che sempre più si dovrà confrontare con tali fenomeni.

Gli Eritrei partono principalmente a causa della dittatura militare che rende asfittica la vita nel loro paese. Il viaggio che affrontano è lunghissimo, non solo in termini geografici. Il primo passo è quello di superare illegalmente il confine col Sudan, trovare un lavoro e riuscire, di solito entro cinque-dieci mesi, a guadagnare il necessario per proseguire. Poi inizia la parte più pericolosa: affidarsi a dei passatori, attraversare il Sahara e giungere in Libia, sperando di non essere intercettati dall'Isis o da altre milizie armate. Arrivati a Tripoli salgono, assieme ad altri sub-sahariani di diverse nazionalità, sui barconi diretti a Lampedusa. Da qui proseguono per la Sicilia, per Roma e, valicato il Brennero, per la Germania o la Svezia, dove sperano di ottenere asilo. Dato che durante il viaggio sono stati derubati di borse e zaini, del bagaglio di partenza non rimane molto: di solito gli effetti personali più stretti,

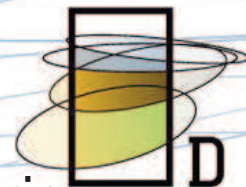


associazioni e territorio

riferibili soprattutto alla famiglia e alla religione. Moltissimi hanno la croce al collo: in Eritrea, dicono, è diffusissima, in quanto necessaria per assicurarsi un certo grado di protezione nella vita quotidiana. Alcuni hanno dei bellissimi medaglioni in legno, simili a delle piccole icone, raffiguranti gli Arcangeli. Ci sono anche molte Bibbie, scritte in tigrino, con diverse rappresentazioni di carattere religioso. I tatuaggi sono una testimonianza molto importante perché vengono fatti a mano, con ago e inchiostro, da amici o parenti. Un ragazzo mi mostra fiero la scritta "Mia Madre", realizzata dalla madre stessa sull'avambraccio sinistro. Altri due hanno una croce sulla spalla, mentre uno ha la scritta "I love you mother", fatta da un compagno di cella durante la detenzione in un carcere eritreo. Moltissimi hanno lo smartphone, molto diffuso nei paesi del cosiddetto terzo mondo, dove la rete della telefonia fissa è poco sviluppata e dove i dispositivi wi-fi sono piuttosto accessibili. Nel telefono hanno le fotografie dei propri cari e la musica preferita da ascoltare. Tutti conoscono il cantante reggae etiope Jacky Gosee, che canta la disperazione dei migranti che, come loro, viaggiano dal Corno d'Africa verso l'Europa. Inoltre, con lo smartphone scrivono a casa, spesso via facebook, e comunicano con amici e parenti sparsi in Europa. Alla stazione del Brennero, presso il confine di stato, dove un gruppo di migranti è appena stato respinto, assisto ad un frenetico giro di telefonate in cerca di informazioni con chi, mi dicono, aveva avuto più fortuna ed era passato nei giorni precedenti. Uno di loro mi passa il fratello, che parla un ottimo italiano. E' piuttosto agitato. Mi prega di leggere sul tabellone gli orari delle partenze successive e poi mi chiede di ripassargli il fratello. Dopo circa un'ora un nuovo treno giunge al binario. La tensione cresce, ma questa volta i migranti riescono a salire. Li guardo mentre si siedono e mi avvio verso l'uscita, alzando il braccio per salutarli. Loro mi rispondono e mi scattano felici delle fotografie. Mentre torno a casa ripenso, come tutte le volte, alle persone, ai visi, al nostro parlare in inglese stentato e a tutte le cose che i ragazzi, come insistentemente continuo a chiamare i profughi, mi hanno mostrato un po' stupefatti. Sono archeologo, continuo a ripetere, mi interessano gli oggetti.

Nel mare magnum di queste migrazioni epocali agli oggetti è affidato un compito importantissimo: quello della consolazione. Lo sguardo alle foto dei parenti, il pregare consultando la Bibbia e l'ascolto della musica preferita sono gesti quotidiani che danno la forza necessaria ad affrontare le condizioni durissime del viaggio e placano la nostalgia di casa e famiglia.

A noi che osserviamo, gli oggetti servono invece per ricostruire la cosmologia di chi arriva, probabilmente non troppo diversa da quella di noi Europei, dove Illuminismo e Rivoluzione industriale



associazioni e territorio

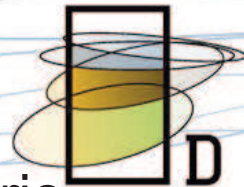
hanno messo a dura prova famiglia e religione, ma non sono riusciti a scardinarle. Una buona base di partenza per una discussione relativa ad un fenomeno, quello delle migrazioni e delle società multiculturali, col quale siamo inesorabilmente destinati a confrontarci.

*Luca Pisoni *Articolo pubblicato su "Questo Trentino", dicembre 2015, n. 12, pp.14-16 e gentilmente concesso da autore e editore*

Info:

lucapisoni.blogspot.it

www.europadreaming.eu



Agitu pastora da Addis Abeba

di Elisa Cozzarini

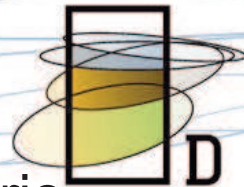
Agitu Ideo Gudeta dal 2010 ha avviato un'impresa per l'allevamento delle capre e la produzione di formaggi biologici nelle montagne del Trentino. E' nata ad Addis Abeba nel 1978, ha fatto l'Università in Italia, è tornata in Etiopia a lavorare nello sviluppo di aree rurali, ma nel 2010 è stata costretta a scappare. Oggi vive in Trentino.



Affonda le mani nel bianco del latte cagliato, riempie una a una le ciotole di plastica bucherellate e le dispone su un piano a sgocciolare. Perderanno la parte liquida, verranno girate e messe da parte. Queste caciotte conserveranno la freschezza dell'aria di montagna e i profumi del pascolo, nutrimento che cambia a seconda della stagione. E in cantina avverrà l'ultima trasformazione, grazie a una combinazione alchemica di tempo e umidità.

Dalla primavera all'autunno, questi sono gesti quotidiani per Agitu Ideo Gudeta, che dal 2010 ha avviato un'impresa per l'allevamento delle capre e la produzione di formaggi biologici nelle montagne del Trentino. Si occupa lei di tutto: la mungitura due volte al giorno, all'alba e al tramonto, la produzione e la vendita dei formaggi, porta le capre al pascolo, si assicura che abbiano acqua e cibo a sufficienza, assiste ai parti, che avvengono in modo naturale. Oggi Agitu è considerata tra i produttori di eccellenza nella provincia di Trento. Nel 2015 è stata premiata da Slowfood per la "Resistenza casearia" e ha partecipato a importanti manifestazioni come Expo e Terra Madre, nel 2014.

Agitu è nata ad Addis Abeba nel 1978. Ha scelto di fare l'Università in Italia per curiosità, voleva conoscere il mondo, ma il suo obiettivo era tornare in Etiopia una volta terminati gli studi. Così, appena laureata in Sociologia a Trento, è rientrata nel suo paese e ha avviato un progetto di sviluppo in area rurale, coinvolgendo diverse famiglie contadine. Nel 2010, però, è stata costretta a scappare. La sua vita era in pericolo a causa delle proteste contro il landgrabbing, il fenomeno di esproprio e svendita delle terre da parte del Governo, in favore delle multinazionali, una nuova forma di colonialismo devastante per l'ambiente e le comunità contadine locali. «Dopo quel duro colpo, per me è stato naturale tornare in Italia. Il Trentino è la mia seconda casa», racconta Agitu, «ma la fuga dall'Etiopia era una ferita profonda da guarire. Dovevo ripartire da zero e farlo subito, per non sprofondare nella disperazione di ciò che avevo perso». Sentiva l'urgenza di creare qualcosa di suo, di positivo, che le desse soddisfazione e facesse del bene alla comunità



associazioni e territorio

e all'ambiente. L'idea di allevare le capre è nata quando Agitu ha sentito parlare di una particolare razza, la pezzata mòchena, un tempo molto diffusa in Trentino, ora quasi scomparsa, perché non abbastanza produttiva. Ha provato subito simpatia per questa capra bianca e nera, dal pelo lungo, un po' tozza, un po' anarchica, capace di produrre meno latte delle razze selezionate, ma di grande qualità e con meno esigenze, il che rientrava nella sua idea di agricoltura e di sostenibilità.

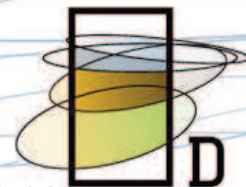
L'azienda di Agitu, "La capra felice", è nata in Vallarsa, a Trambileno, con quindici animali. Non era ancora la sua attività principale: si manteneva lavorando in un bar, ma nel frattempo frequentava corsi per imparare a fare il formaggio e diventare imprenditrice a tutti gli effetti. Le sue conoscenze crescevano assieme al gregge, che oggi conta un centinaio di capi. All'inizio mungeva a mano, dal 2015 lo fa a macchina. «Faccio meno fatica, ma mi manca sentire il suono delle mie mani che strizzano le mammelle, il latte che riempie la caraffa trasparente, le capre che mi chiamano, le note di Chopin in sottofondo», dice.

Due anni fa, Agitu si è trasferita a Valle San Felice, una frazione di Mori, in Val di Gresta. Qui il Comune le ha concesso in affitto un appezzamento destinato agli usi civici, perché la sua attività è compatibile con il valore che devono conservare questi terreni per la comunità. Lei, con la sua positività, ha saputo inserirsi senza difficoltà in questo microcosmo. «Lavorare, se fai qualcosa che ti piace, non pesa. Diventa contemplazione», conclude Agitu e spiega: «Osservo l'equilibrio perfetto della mia attività: gli animali pascolano, concimano la terra, danno un latte di altissima qualità e io lo trasformo in un formaggio vivo, non un prodotto qualsiasi. Il gusto è speciale perché lavoro il latte crudo, senza aggiunta di fermenti industriali».

Elisa Cozzarini

Info:

www.lacaprafelice.com



Salutami il Sasso

di Maria Anna Bertolino

Roberta Zanini, Salutami il sasso, Terre Alte-Dislivelli, Franco Angeli Editore, 2015

Il resoconto di un'indagine etnografica condotta a Macugnaga dall'autrice Roberta Zanini. Dove il Sasso è la montagna per eccellenza dei macugnaghesi, il Monte Rosa, che con la sua parete est sovrasta gli abitati e che, anche al di là di una vicinanza fisica, resta il punto di riferimento per qualsiasi persona originaria della valle.

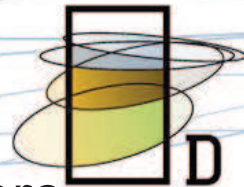
Roberta Clara Zanini
SALUTAMI IL SASSO
DINAMICHE DELLA POPOLAZIONE E DELLA MEMORIA
IN UNA COMUNITÀ ALPINA DI CONFINE



Salutami il sasso, settimo volume della serie Terre Alte dell'associazione Dislivelli edito da Franco Angeli (2015), presenta il resoconto di un'indagine etnografica condotta nel 2011 a Macugnaga (VB) nell'ambito di una ricerca di dottorato in Scienze Antropologiche svolta dall'autrice, Roberta Zanini, arricchito dalle evoluzioni più recenti che ne consentono di avere uno sguardo molto attuale. Il Sasso è la montagna per eccellenza dei macugnaghesi, il Monte Rosa, che con la sua parete est sovrasta gli abitati e che, anche al di là di una vicinanza fisica, resta il punto di riferimento per qualsiasi persona originaria della valle.

Il sottotitolo, "Dinamiche della popolazione e della memoria in una comunità alpina di confine", consente di comprendere il filo conduttore della ricerca, che è poi un interrogativo: si compenetrano, e se sì, come si influenzano il flusso demografico (e quindi il susseguirsi di "abitanti") e la memoria – costruzione che deriva dall'insieme delle singole memorie ma che non si limita alla sommatoria di queste – in uno spazio abitato da secoli che si è nutrito di rapporti non solo con il piano ma anche con le altre montagne, soprattutto quelle al di là del confine?

Dal punto di vista demografico, l'approccio micro della metodologia antropologica ha permesso di svelare e comprendere i cambiamenti in atto, sfatando l'immagine cui siamo stati abituati per anni, quella della montagna in declino e soggetta a "franare" a valle. Già storicamente, in questi territori, si sono osservate ricomposizioni demografiche, di cui quella attuale si situa all'interno del più ampio quadro di un'inversione di tendenza allo spopolamento della seconda metà del Novecento, segno ancora più forte che nell'epoca contemporanea montanari non si nasce bensì si diventa. E come si diventa montanari in una comunità, quale quella di Macugnaga, che pur coinvolta nella storia delle Alpi degli ultimi 70 anni, ha mantenuto abbastanza stabile il numero di abitanti non producendo



da leggere

completamente spazi vuoti?

Lo si fa articolando la propria memoria in scale differenti che vanno dal privato al pubblico, con un uso più o meno inclusivo di questa, capace di plasmare "confini" simbolici, sociali e culturali, oltreché geografici. Sta allo studioso individuare le connessioni di un concetto borderline, che per la sua complessità può a tratti essere sostituito da quello di patrimonio culturale pur non esaurendosi in esso, cercando di rispondere a tre domande: la memoria di cosa, per chi e di chi.

Se effettivamente è riscontrabile una certa stabilità nelle fonti statistiche demografiche, è pur vero che l'invarianza nei numeri nasconde fenomeni di ricambio della popolazione.

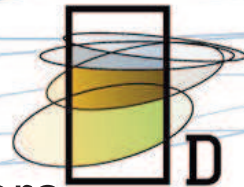
Dopo lo studio delle motivazioni che hanno spinto nuova popolazione a risalire la Valle Anzasca, Zanini si sofferma sulle articolazioni del patrimonio culturale immateriale locale e dei suoi protagonisti.

Al caleidoscopio di memorie locali che tentano una trasmissione mediante i canali del patrimonio culturale contribuisce prima di tutto l'appartenenza storica alla popolazione walser, gruppo di ceppo alemannico stanziatosi nelle valli dell'Ossola a partire dal basso Medioevo. In secondo luogo, si riscontra la memoria del passato minerario, che ha contribuito al permanere in valle di numerose famiglie ma che ha anche segnato tragicamente la storia di molti, per via della durezza delle condizioni lavorative nelle miniere d'oro della valle.

Infine, emergono altri mestieri della montagna, dal contrabbandiere alla guida alpina, anch'essi plasmatori di memorie.

L'articolazione di queste e l'uso differente che se ne fa in Macugnaga e da parte dei macugnaghesi di nascita e d'adozione sono analizzati nella loro introversione o estroversione, facendo emergere tuttavia un referente simbolico e neutro alla base di tutto: il Rosa, unico elemento capace di tenere insieme passato e presente.

Maria Anna Bertolino



Alpi in mutamento

di Maria Anna Bertolino

V. Porcellana, A. Gretter, R.C. Zanini (a cura di), Alpi in mutamento. Continuità e discontinuità nella trasmissione delle risorse in area alpina, Edizioni dell'Orso, 2015

Il volume raccoglie contributi che si interrogano su come viene trasmesso il patrimonio locale, inteso quale insieme di saperi, saper fare, manufatti e risorse naturali e culturali, alla luce degli odierni cambiamenti di popolazione nelle Alpi, i quali contribuiscono alla rifunzionalizzazione di un apparato culturale in vista dei bisogni più contemporanei.

ALPI IN MUTAMENTO

CONTINUITÀ E DISCONTINUITÀ NELLA TRASMISSIONE
DELLE RISORSE IN AREA ALPINA

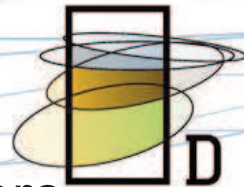


Questo lavoro segue di un anno l'uscita del primo volume, "Minoranze in mutamento. Etnicità, lingue e processi demografici nelle valli alpine italiane", situandosi come prosecuzione e in parte restituzione del progetto Liminal, Linguistic Minorities in the Alps: Ethnicity, Languages and Demographic Processes (condotto dal 2013 al 2015 da un'équipe internazionale con capofila l'Università degli Studi di Torino e il cofinanziamento della Compagnia di San Paolo).

Dopo lo studio della vitalità linguistica delle zone di minoranza sparse nelle Alpi, enclaves particolarmente attive dal punto di vista della tutela, valorizzazione e comunicazione del proprio patrimonio linguistico e culturale, il volume in questione raccoglie contributi che si interrogano su come viene trasmesso il patrimonio locale, inteso quale insieme di saperi, saper fare, manufatti e risorse naturali e culturali, alla luce degli odierni cambiamenti di popolazione nelle Alpi, i quali contribuiscono alla rifunzionalizzazione di un apparato culturale in vista dei bisogni più contemporanei.

Così come le lingue minoritarie sono investite di nuovi significati dati dal maggior interesse verso di esse da parte di nuovi abitanti, che divengono nuovi locutori o si fanno promotori di iniziative volte alla loro valorizzazione, in contrasto con il destino di "lingue morte" che sembrava attanagliare il maggior numero di esse, così si possono intravedere percorsi analoghi per l'insieme di beni culturali (siano essi materiali o immateriali), intravedendo percorsi di continuità o discontinuità nella loro trasmissione sia sotto l'aspetto più prettamente culturale, sia sotto la lente di nuove forme di economia locale.

Il quadro che emerge è variegato benché i diversi contributi, e quindi temi di ricerca, siano interdipendenti e interconnessi, permettendone una lettura unica che approda a un quadro globale



da leggere

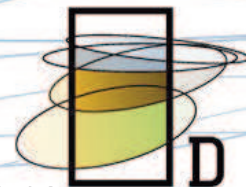
che non ne nega la complessità di fondo.

Discipline diverse, metodi di indagine differenti, un solo obiettivo: quale futuro intravedere dalle pratiche più o meno spontanee che la vitalità del mondo alpino ci mostra e che, non soffermandosi alle loro performances, i ricercatori devono scavare in un'operazione di carotaggio per intravederne i sostrati.

È così che pratiche di gestione del territorio innovative affondano le radici in istituzioni codificate nel passato, facendo dialogare i più recenti temi, quale quello dei beni comuni, con la riscoperta di saperi tradizionali; rivitalizzazioni demografiche si incontrano/scontrano con modelli ereditari di trasmissione dei saperi e di pratiche; il concetto di comunità viene rivisitato alla luce di diaspore, come quella valdese, o di ritorni che fanno delle Alpi un territorio translocale; le più recenti forme artistiche si mescolano alle memorie del passato restituendo loro un'attualità tutta da investigare; la lingua madre appare il veicolo per la lettura del territorio e quest'ultimo diventa a sua volta la chiave per la decodifica del paesaggio, di cui fanno parte anche le architetture, risultante dell'azione millenaria dell'uomo sull'ambiente.

Un volume complesso che unisce indagini qualitative e quantitative, diacroniche e sincroniche, e che fa il punto, da Ovest a Est dell'arco alpino, di una situazione territoriale complessa la cui pianificazione non può esulare da chi abita il territorio.

Maria Anna Bertolino



La Maasai e la Bergera

di Enrico Camanni

L'11 ottobre il film "Enchikunye / Coming back home" del regista Sandro Bozzolo ha vinto il premio "Torino e le Alpi" dell'edizione 2015 di CinemAmbiente, il riconoscimento sostenuto dalla Compagnia di San Paolo per mantenere viva l'attenzione sui temi delle Terre Alte. Un film da non perdere.



«A l'umbrëta dël büssun, bela bërgera l'è 'ndürmia. J'e da li passè, tre zoli fransè...». La parola "bergera" appartiene a una delle canzoni più conosciute del canzoniere popolare; una storia romantica e d'altri tempi. Il film di Sandro Bozzolo è esattamente il contrario: secco, contemporaneo, antiretorico. Racconta l'improbabile incontro di una bergera delle Alpi Marittime, Silvia, con una giovane Maasai, Leah, che ha lasciato gli spazi della Rift Valley in Kenya per cercare un futuro provvisorio: Nairobi, l'università, il viaggio, il mondo occidentale.

Leah discende da genti migranti come Silvia, ma appartiene a un altro continente e a un'altra generazione. Attualmente studia all'Università di Scienze gastronomiche di Pollenzo e ha confidato a Carlin Petrinì: «Nel 2007 e nel 2009, nel mio villaggio, abbiamo subito delle gravissime carestie e perso molti animali. Mi sono resa conto che avrei dovuto lottare per avere una migliore istruzione e i mezzi culturali per reagire di fronte ai problemi del nostro lavoro, senza dimenticare però le conoscenze tradizionali che hanno guidato i nostri passi fino a qui. Quando stavamo girando il documentario, a un certo punto ho pensato che era come se il mondo stesse uccidendo i pastori per poi ritrovarsi a scrivere dei libri su come fosse equilibrato il loro stile di vita. Mi è sembrato un'assurdità...». Silvia invece ha quasi sessant'anni e alpeggia con il gregge in Valle Gesso da quando ne aveva otto. È cresciuta con le pecore e vive a suo modo fuori dal mondo, ma anche dentro il mondo: lavoro, solitudini, montagne, stagioni, migrazioni. Come è stato scritto, Silvia è una "guerriera" come Leah, anche se percorre strade apparentemente lontanissime.

La sfida del film era farle incontrare e far nascere una relazione umana. Nelle atmosfere rarefatte e malinconiche delle Alpi Marittime, attraverso dialoghi silenziosi, sguardi ed emozioni carsiche, Silvia e Leah si raccontano quanto sia grande il mondo, e quanto sia piccolo. Le pecore sono una metafora dell'ordine e del disordine della vita allo stato "brado", dove la natura segue le sue leggi. Silvia e Leah sono due donne sole eppure profondamente inserite in un cosmo femminile antico e contemporaneo, ancestrale e modernissimo.



Guarda il trailer del video

<https://goo.gl/QaSLKS>

Leggi l'intervista al regista :

<http://goo.gl/Wfcayd>

Per saperne di più:

www.ilmurran.it